

ELEZIONI 2008: RIFLESSIONI SUI PROGRAMMI ELETTORALI

Marzio Scheggi
HEALTH MANAGEMENT – ISTITUTO DI MANAGEMENT SANITARIO

FIRENZE – marzo 2008

Il triste, per certi versi grottesco, per altri versi atteso e scontato, epilogo dell'esperienza di governo della sinistra ha fatto precipitare il Paese in una crisi dagli esiti incerti, anche perché l'opportunismo di chi ritiene di avere oggi un vantaggio difficilmente recuperabile ci costringe ad un appuntamento elettorale con regole che rendono difficilmente prevedibile l'esito, comunque lontano dal cittadino elettore il governo delle scelte.

Iniziato con toni pacati e concilianti il dibattito politico si fa di giorno in giorno più aspro, ed il confronto si sposta sempre più da questioni di carattere generale ai contenuti specifici dei programmi che vengono proposti.

A questo dibattito vorrei offrire il contributo di queste mie considerazioni sui programmi presentati dai due principali partiti che in vista dell'appuntamento elettorale cercano di conquistare la fiducia degli elettori.

i requisiti che un programma elettorale dovrebbe soddisfare

Il programma elettorale costituisce il quadro complessivo degli impegni che nel presentarlo si assumono nei confronti della popolazione e dovrebbe indicare con chiarezza gli obiettivi che si intende raggiungere e le azioni che si ritengono necessarie per il raggiungimento degli obiettivi.

Per quanto concerne la sostanza, la scelta degli obiettivi deve essere:

- 1) coerente con le priorità che emergono dal contesto e con le aspettative della popolazione; in altri termini gli obiettivi devono essere scelti tenendo conto di quelli che si configurano come snodi cruciali ai fini di un effettivo rilancio dell'economia e più in generale della qualità della vita, e di quelli che si configurano come problemi che la gente vuol vedere risolti
- 2) estremamente selettiva, secondo criteri di priorità; gli obiettivi prescelti devono essere pochi ed essenziali, nella logica del "critical few" che è una delle ragioni (non la sola) dell'enorme successo che in tutto il mondo ha avuto la metodologia di pianificazione strategica "balanced scorecard"

Per quanto concerne la forma, gli obiettivi e le azioni finalizzate al loro raggiungimento degli stessi devono essere:

- 1) chiari e precisi nella loro formulazione, sì da risultare immediatamente ed univocamente recepiti dalla popolazione
- 2) misurabili nei risultati attesi, individuando per ogni obiettivo un indicatore che possa essere utilizzato per valutare su basi oggettive in quale misura l'obiettivo sarà effettivamente raggiunto.

le carenze riscontrate nei programmi esaminati

I programmi recentemente presentati ai media sia dal partito democratico che dal popolo della libertà non pare rispondano a questi requisiti, e presentano entrambi (se pur in misura diversa) tre limiti evidenti:

- 1) l'eccessiva articolazione in azioni che scendono molte volte nel dettaglio della soluzione tecnico organizzativa specifica (che deve essere lasciata alla progettualità dei futuri responsabili dei diversi settori a cui afferiscono le azioni di volta in volta considerate) e che spesso non sono comunque rilevanti ai fini di qualificare il disegno strategico complessivo; leggendoli si ha la sensazione che la preoccupazione prevalente (per certi versi anche comprensibile) sia quella di catturare il consenso, indicando obiettivi ed azioni in cui si possa riconoscere il maggior numero possibile di cittadini
- 2) la mancanza di una chiara indicazione di quali sono le priorità, quali i pesi che si intende attribuire ai diversi obiettivi ed alle diverse azioni, rendendo così impossibile al cittadino comprendere cosa è veramente importante, e conseguentemente prioritario, nell'azione di governo.
- 3) la mancata esplicitazione dei nessi di concatenazione di causa effetto tra le diverse azioni in cui si articolano i programmi, evidenziando quali sono gli obiettivi finali del disegno strategico e quali si configurano come obiettivi intermedi o strumentali.

l'eccessiva articolazione

Nel programma del popolo della libertà si contano 118 azioni che esplicitano il modo in cui si vogliono realizzare le sette missioni individuate quali macro obiettivi da conseguire nel quinquennio di governo. Nel programma del partito democratico si contano 165 azioni, che esplicitano il modo in cui si articolano le dodici azioni di governo ritenute idonee a rispondere ai problemi del Paese. Pur lontano dalle dimensioni abnormi del programma che l'Unione presentò alle elezioni del 2006 (vero capolavoro di incapacità di sintesi) il documento presenta comunque una eccessiva articolazione.

la mancanza di chiare indicazioni di priorità

Nei documenti programmatici vengono posti sullo stesso piano (perché posti allo stesso livello nella struttura del documento) interventi di enorme rilievo ed interventi assolutamente marginali, come ad esempio, nel programma del partito democratico, il federalismo fiscale (che rappresenta a mio avviso uno dei più importanti problemi irrisolti del Paese), e la dote fiscale dei figli (intervento che analizzato nel merito è notevolmente ridimensionato rispetto all'impatto mediatico che può avere la sua mera enunciazione, riducendosi ad una diversa disciplina di un istituto vigente, in quanto *sostituisce gli attuali assegni per il nucleo familiare e le detrazioni Irpef per figli a carico*).

L'effetto di questa modalità espositiva è quello di appiattare i contenuti, di frastornare un lettore che deve essere paziente ed attento per leggere documenti che comunque sono, nonostante lo sforzo di sintesi, articolati e complessi (e scritti, in alcune parti, con un linguaggio eccessivamente tecnico). Ma soprattutto si ha la sensazione che gli estensori dei documenti non abbiano presente la differenza sostanziale che esiste tra obiettivi riconducibili alla gestione ordinaria del sistema Paese (ottimale ma comunque ordinaria), ed obiettivi che attengono invece a quella radicale, profonda riforma del sistema Paese che costituisce preconditione ineludibile affinché sia possibile quel rilancio economico e sociale che da più parti è invocato.

Rientrano nella prima tipologia moltissimi degli obiettivi indicati nei documenti programmatici esaminati: spendere meno e spendere meglio; ridurre la spesa corrente e diminuire la pressione fiscale; responsabilizzare sui risultati coloro che hanno funzioni di direzione; rendere sempre più semplice, trasparente ed agevole l'accesso, anche per via telematica, ai servizi pubblici; rendere sistematici meccanismi di valutazione delle performance dei servizi resi.

Certi meccanismi sono tra l'altro esplicitamente previsti dalla normativa vigente. In particolare il decreto legislativo 286/99 (*) delineava in modo puntuale e corretto un sistema di programmazione e controllo di gestione, funzionalmente integrato con un sistema di valutazione della dirigenza, che sarebbe stato sufficiente attuare. A questo riguardo in un articolo pubblicato nell'ottobre 2006 (*"Un rischio da non correre"*) sul disegno di legge finanziaria 2007 presentato dal Governo Prodi, sottolineavo *il rischio della discontinuità rispetto a processi lenti, faticosi e complessi, ancora non compiutamente realizzati (anche se ormai da tempo avviati), che tendono ad incidere profondamente sui meccanismi di governo della spesa nei quattro settori che per evidenti motivi, sono responsabili dell'entità e della dinamica della spesa pubblica: previdenza, sanità, pubblico impiego e finanza locale*

Molti degli obiettivi indicati nei programmi, oltre a riferirsi ad aspetti che attengono alla gestione ordinaria del sistema sembrano ignorare quanto è stato costruito, in termini di razionalizzazione, modernizzazione, trasparenza, efficienza ed economicità dell'amministrazione pubblica dal 1992 ad oggi.

A questo riguardo scrivevo infatti nell'articolo citato:

Sono trascorsi ormai 14 anni dall'anno 1992, anno in cui la situazione economico finanziaria del nostro Paese aveva raggiunto livelli di gravità tali da costringere il Parlamento ad approvare una manovra finanziaria che per l'entità complessiva (90.000 miliardi di lire, pari a circa 45 miliardi di euro) non ha eguali nella storia del nostro Paese, nonché ad adottare, in data 23 ottobre, la legge 421 che delegava il Governo ad emanare, con decreto legislativo, norme per la revisione e la razionalizzazione delle discipline in materia di previdenza, sanità, pubblico impiego e finanza territoriale.

Con la legge delega 421/1992 prendeva avvio un ampio, articolato, complessivo processo di riforma dei quattro settori che incidono in modo determinante sulla spesa pubblica, nei quali sono stati adottati una serie di provvedimenti che hanno apportato innovazioni strutturali significative, attuando progressivamente (anche se con ricorrenti tensioni, incertezze, rallentamenti, contraddizioni) gli obiettivi che la legge 421 indicava.

(*) Decreto legislativo 29 luglio 1999, n. 286 "Riordino e potenziamento dei meccanismi e degli strumenti di monitoraggio e valutazione dei costi, dei rendimenti e dei risultati dell'attività svolta dalle amministrazioni pubbliche"

Proprio per cercare di dare un contributo al recupero di quella continuità che è essenziale nella gestione della cosa pubblica, soprattutto in settori nei quali qualsiasi l'intervento riformatore è intrinsecamente un processo, che si realizza attraverso un graduale adattamento del sistema alle nuove esigenze che scaturiscono dall'evoluzione costante del quadro sociale, economico, demografico e politico del Paese, pare importante richiamare sinteticamente gli obiettivi che la legge 421 fissava, riconducibili ai seguenti:

per la sanità:

l'ottimale e razionale utilizzazione delle risorse destinate al Servizio sanitario nazionale, la migliore efficienza del medesimo a garanzia del cittadino, l'equità distributiva ed il contenimento della spesa sanitaria, assicurando a tutti i cittadini il libero accesso alle cure e la gratuità del servizio nei limiti e secondo i criteri previsti dalla normativa vigente in materia (con particolare riferimento all'articolo 32 della Costituzione)

per la previdenza:

stabilizzare il rapporto tra spesa previdenziale e prodotto interno lordo e garantire, in base alle disposizioni di cui all'articolo 38 della Costituzione e ferma restando la pluralità degli organismi assicurativi, trattamenti pensionistici obbligatori omogenei, nonché favorire la costituzione, su base volontaria, collettiva o individuale, di forme di previdenza per l'erogazione di trattamenti pensionistici complementari, nel rispetto di una serie di principi e criteri direttivi puntualmente specificati dalla stessa legge 421, tra i quali in particolare, l' elevazione graduale del limite di età a sessanta anni per le donne e a sessantacinque anni per gli uomini

per il pubblico impiego:

migliorare l'economicità, l'efficienza e l'efficacia dell'organizzazione del lavoro prevedendo in particolare

- 1. la separazione tra i compiti di direzione politica e amministrativa;*
- 2. l'affidamento ai dirigenti – nell'ambito degli obiettivi e delle direttive fissati dal titolare dell'organo – di autonomi poteri di direzione, di vigilanza e di controllo;*
- 3. la verifica dei risultati mediante appositi nuclei di valutazione*
- 4. la mobilità dei dirigenti, nonché la rimozione dalle funzioni e il collocamento a disposizione in caso di mancato conseguimento degli obiettivi*

per la finanza territoriale

consentire alle regioni, alle province ed ai comuni di provvedere ad una rilevante parte del loro fabbisogno finanziario attraverso risorse proprie

Negli anni immediatamente successivi il processo di riforma dei quattro settori indicati nella legge 421 si è concretizzato in una serie di decreti legislativi e di conseguenti norme di attuazione adottate a livello nazionale e regionale che hanno avviato un processo di trasformazione strutturale profondo, i positivi effetti del quale sono efficacemente documentati da alcuni indicatori macroeconomici rappresentati nel grafico riprodotto in figura 1.

Molti degli interventi indicati in entrambi i programmi esaminati per quanto attiene la razionalizzazione, l'efficienza, la trasparenza dei servizi pubblici costituiscono puntuali indicazioni normative scritte nei decreti legislativi emanati in applicazione della legge delega 421 del 1992, a più riprese ribadite in tante leggi finanziarie o in provvedimenti specifici (come ad esempio l'eliminazione delle liste d'attesa per l'accesso alle prestazioni sanitarie, l'ammodernamento tecnologico, la semplificazione delle procedure)

le priorità vere del sistema Paese

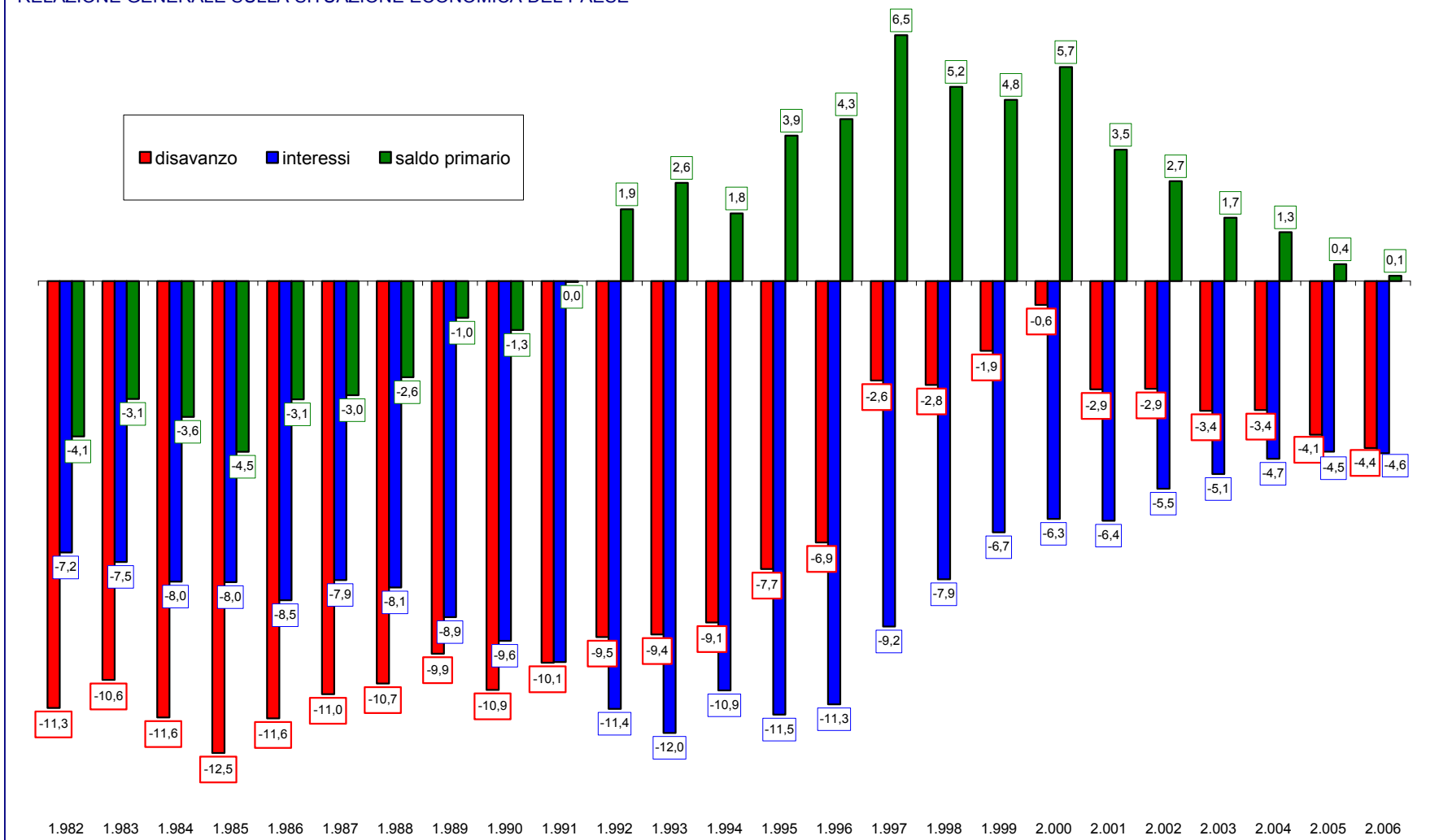
Le priorità assolute che oggi emergono dal contesto economico e sociale, e che costituiscono esigenze ineludibili alle quali è indispensabile e urgente dare finalmente risposta sono:

- 1) reformare profondamente lo Stato, nelle sue diverse articolazioni centrali e periferiche, attraverso una riforma elettorale che restituisca al cittadino un ruolo reale nel conferimento della delega in cui si sostanzia la democrazia rappresentativa e attraverso la compiuta attuazione del federalismo
- 2) risolvere la questione meridionale, dando finalmente risposta ai problemi che determinano il divario che ancora divide il Sud dal resto del Paese
- 3) ridurre in misura significativa il debito pubblico, per liberare risorse sia sul versante della spesa corrente (attraverso la riduzione degli interessi sul debito) che se pur decisamente diminuiti per effetto dell'abbassamento dei tassi costituiscono ancora il 17,4% della spesa a carico del bilancio dello Stato. A questo proposito non mi sembra assolutamente condivisibile l'euforia con la quale il Sole 24 Ore del 12 marzo 2008, riporta la notizia del "*calo del debito pubblico*". Questo infatti è sì sceso dal 106,5% del PIL (dicembre 2006) al 104 % del PIL (dicembre 2007), ma questo solo perché l'incremento del PIL è stato nel 2007 rispetto al 2006 maggiore di quello del debito, che comunque in valore assoluto è ulteriormente aumentato, passando da 1576 miliardi di euro (dicembre 2006) a 1597 miliardi di euro (dicembre 2007).

disavanzo, spesa per interessi e saldo primario (in percentuale sul PIL) nel periodo 1982 - 2006

fonti: ISTAT: annuario statistico italiano - Ministero dell'Economia:
RELAZIONE GENERALE SULLA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE

figura 1



Chi si candida a guidare il Paese per i prossimi cinque anni, anche per recuperare quella fiducia della popolazione nella politica e nelle istituzioni che oggi appare completamente perduta, deve dare un messaggio forte, chiaro, di alto profilo, che faccia capire che è ferma la determinazione di modificare la legge elettorale, i regolamenti parlamentari, di fissare regole che assicurino trasparenza, che ripristinino quel rapporto fiduciario tra eletto ed elettore che è alla base di una solida democrazia rappresentativa, che azzerino una serie infinita di privilegi che soprattutto per chi vive in condizioni di marginalità costituiscono una profonda iniquità. Deve essere espressa, in modo esplicito, la volontà di fissare regole che rendano impossibile quella autoreferenzialità e quella impunità che dall'opinione pubblica è percepita come caratteristica dominante del modo attuale di fare politica. Politica come sistema di potere, non come servizio per il bene del Paese. Deve essere scritto a chiare lettere qual è il limite invalicabile oltre il quale non è consentito un secondo mandato, senza eccezioni né deroghe. Deve essere scritto a chiare lettere che non possono candidarsi cittadini che abbiano questioni in sospeso con la giustizia penale, di qualunque natura esse siano e a qualsiasi grado di giudizio siano giunte. Queste sono le aspettative dei cittadini, tutti, a prescindere dalla fede politica, e sono aspettative che non possono essere disattese.

L'altra questione che deve essere affrontata con assoluta urgenza è quella del federalismo. La realizzazione del federalismo era stata indicata come una strada maestra da percorrere già nella legge delega 421 del 23 ottobre 1992, nella quale si indicavano due priorità strategiche:

1. consentire alle regioni, alle province ed ai comuni di provvedere ad una rilevante parte del loro fabbisogno finanziario attraverso risorse proprie
2. responsabilizzare le regioni sul rispetto dei vincoli di bilancio.

Questo processo, nonostante ne siano stati posti tutti i presupposti sul piano normativo attraverso una serie concatenata di norme (dalla legge 59 del 15 marzo 1997, alla legge 133 del 13 maggio 1999, al conseguente decreto legislativo 56 del 18 febbraio 2000, fino alla legge costituzionale 3 del 18 ottobre 2001, che modifica il titolo V della Costituzione) non si è ancora compiutamente realizzato.

E ciò nonostante sia evidente che solo attraverso la coincidenza tendenziale della gestione delle entrate con la gestione delle uscite possono essere raggiunti risultati positivi non solo in termini di redistribuzione delle risorse rispetto ai bisogni che nei differenti ambiti territoriali si esprimono, ma anche in termini di responsabilizzazione degli amministratori locali.

Particolare rilievo riveste in questo ambito il controllo della spesa sanitaria, per l'entità assoluta e relativa della stessa, che costituisce la parte di gran lunga prevalente della spesa corrente delle regioni.

Il decreto legislativo 502 del 30 dicembre 1992, che delineava il quadro normativo complessivo per il riordino del servizio sanitario nazionale ai sensi della legge delega 421 del 23 ottobre 1992, disponeva testualmente a questo riguardo: *"Le Regioni fanno fronte con risorse proprie agli effetti finanziari conseguenti all'erogazione di livelli di assistenza sanitaria superiori a quelli uniformi di cui all'articolo 1, all'adozione di modelli organizzativi diversi da quelli assunti come base per la determinazione del parametro capitaro di finanziamento di cui al medesimo articolo 1, nonché agli eventuali disavanzi di gestione delle unità sanitarie locali e delle aziende ospedaliere con conseguente esonero di interventi finanziari da parte dello Stato. (articolo 13, comma 1).*

Sono trascorsi ormai quindici anni da quando fu emanata quella norma, ed ancora la legge finanziaria 2008 pone a carico del bilancio dello stato l'onere di 9,1 miliardi di euro per una anticipazione finanziaria (restituibile in trenta anni) alle Regioni Lazio, Campania, Sicilia e Molise affinché queste *possano disporre della liquidità necessaria per l'estinzione dei debiti contratti sui mercati finanziari e dei debiti commerciali cumulati fino al 31 dicembre 2005.*

Appare interessante approfondire il problema dei disavanzi dei Servizi Sanitari regionali, analizzando l'evoluzione del fenomeno dal 1995 (anno che di fatto segna l'avvio delle aziende sanitarie, con la designazione dei Direttori Generali, che in quasi tutte le Regioni furono appunto nominati il primo gennaio 1995) al 2006, ultimo anno per il quale risultano oggi disponibili dati consolidati..

I dati riportati in tavola 1 mostrano come nel periodo analizzato il disavanzo complessivo accumulato dal Servizio Sanitario Nazionale ammonti a 45,6 miliardi di euro. A questo disavanzo contribuiscono in misura molto diversa le differenti Regioni, come evidenziato dalla stessa tavola 1, dalla quale risulta che, con riferimento all'intero periodo considerato, le sole tre Regioni Lazio, Campania e Sicilia sono responsabili del 54,9% dell'ammontare complessivo. Sempre con riferimento all'intero periodo soltanto la Regione Friuli Venezia Giulia ha un risultato di esercizio positivo. Tutte le altre, se pur in misura diversa (alcune in misura trascurabile), hanno contribuito al formarsi di questo disavanzo, che in modi diversi grava comunque sul debito pubblico e in quanto tale tende a scaricarsi sulle future generazioni.

tavola 1 - DISAVANZI DEI SERVIZI SANITARI REGIONALI - ANNI 1995_2006

	valori assoluti	percentuale sul totale	percentuale cumulata
LAZIO	11.820,273	25,9	25,9
CAMPANIA	8.467,842	18,6	44,5
SICILIA	4.713,880	10,3	54,9
PIEMONTE	2.739,221	6,0	60,9
LOMBARDIA	2.254,285	4,9	65,8
PUGLIA	2.023,641	4,4	70,3
SARDEGNA	1.942,060	4,3	74,5
VENETO	1.876,480	4,1	78,6
CALABRIA	1.826,708	4,0	82,6
EMILIA ROMAGNA	1.670,656	3,7	86,3
LIGURIA	1.449,838	3,2	89,5
ABRUZZO	1.304,381	2,9	92,3
TOSCANA	1.185,384	2,6	95,0
MARCHE	1.018,661	2,2	97,2
MOLISE	442,115	1,0	98,2
BOLZANO	296,811	0,7	98,8
BASILICATA	226,721	0,5	99,3
UMBRIA	171,012	0,4	99,7
VALLE D'AOSTA	108,466	0,2	99,9
TRENTO	37,705	0,1	100,0
ITALIA	45.576,140	100,0	

FONTE:MINISTERO DELLA SALUTE

valori espressi in milioni di euro

Interessante notare che in alcune Regioni, che avevano registrato in anni passati disavanzi significativi, questi si sono progressivamente ridotti, fino ad arrivare, nel 2006 al pareggio di bilancio (Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli, Bolzano e, unica regione del Sud, la Basilicata).

tavola 2 - DISAVANZI DEI SERVIZI SANITARI REGIONALI - ANNO 2006

	valori assoluti	percentuale sul totale	percentuale cumulata
LAZIO	1.910,760	41,6	41,6
SICILIA	970,230	21,1	62,8
CAMPANIA	749,714	16,3	79,1
PUGLIA	210,811	4,6	83,7
ABRUZZO	137,673	3,0	86,7
SARDEGNA	130,297	2,8	89,6
LIGURIA	102,229	2,2	91,8
TOSCANA	98,385	2,1	93,9
MOLISE	68,494	1,5	95,4
CALABRIA	55,306	1,2	96,6
UMBRIA	54,716	1,2	97,8
MARCHE	47,520	1,0	98,9
EMILIA ROMAGNA	19,051	0,4	99,3
VALLE D'AOSTA	17,360	0,4	99,7
TRENTO	15,644	0,3	100,0
TOTALE	4.588,189	100,0	

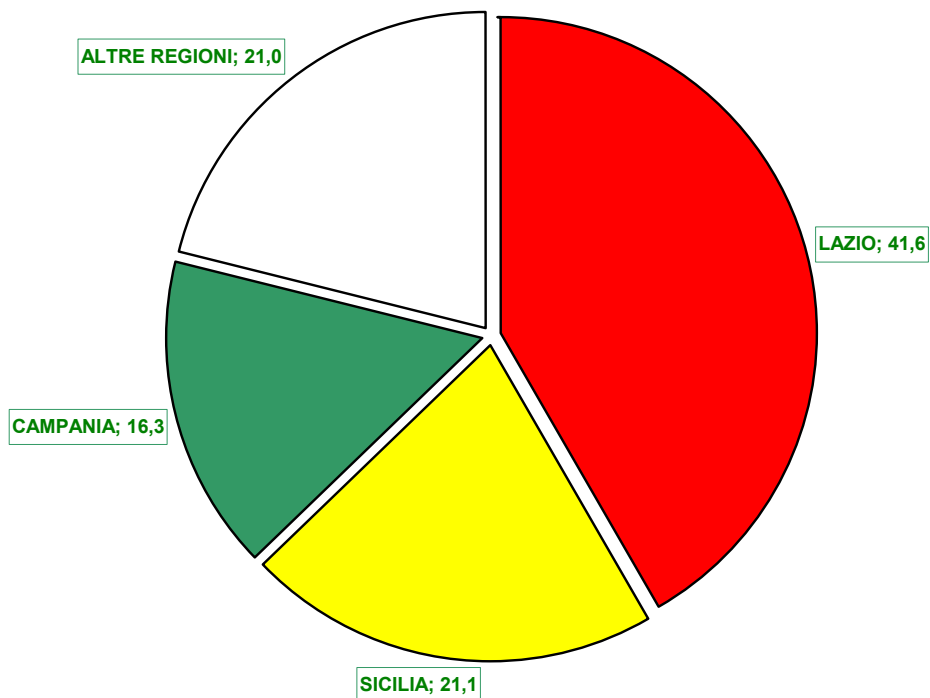
FONTE:MINISTERO DELLA SALUTE

valori espressi in milioni di euro

Nel 2006 tre Regioni da sole (Lazio, Campania e Sicilia) sono responsabili dell'80% del disavanzo complessivo del Servizio Sanitario Nazionale, come efficacemente rappresentato nel grafico riprodotto in figura 2. Un'altra prospettiva di analisi che pone in evidenza la variabilità interregionale del fenomeno è quella che analizza i disavanzi in termini di incidenza percentuale sulle entrate, dato che pone in evidenza in quale misura nelle diverse Regioni la spesa per la sanità è superiore alle risorse disponibili. I risultati di questa analisi sono rappresentati nel grafico riprodotto in figura (*), dal quale si evince che anche secondo questa prospettiva di analisi le stesse tre regioni, con percentuali che vanno dal 21,4 all' 8,4 %, si collocano al di sopra di tutte le altre. Ad esse si aggiunge il Molise che in termini di incidenza percentuale sulle entrate supera addirittura Campania e Sicilia, ma che, per le ridotte dimensioni, ha una incidenza trascurabile sul disavanzo complessivo.

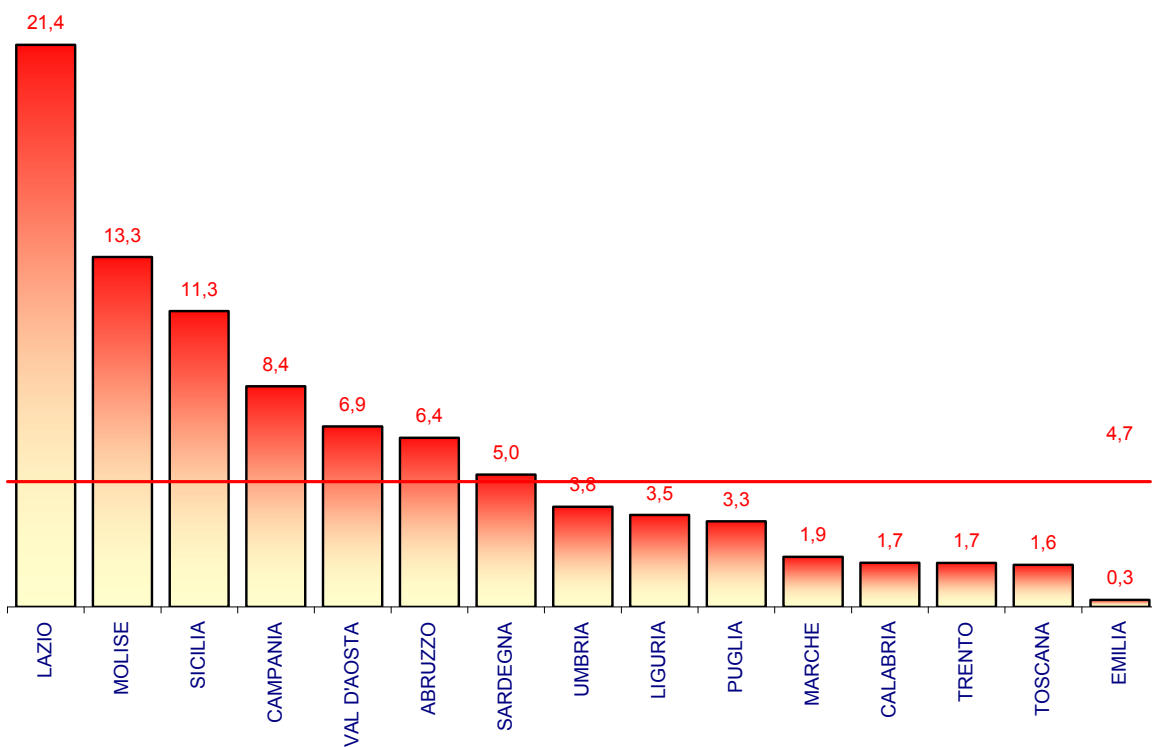
DISAVANZO DEL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE - anno 2006
INCIDENZA PERCENTUALE SUL DISAVANZO COMPLESSIVO
 fonte: Ministero della Salute

figura 2



DISAVANZI DEL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE - anno 2006
INCIDENZA PERCENTUALE SULLE ENTRATE PER REGIONE
 fonte: Ministero della Salute

figura 3



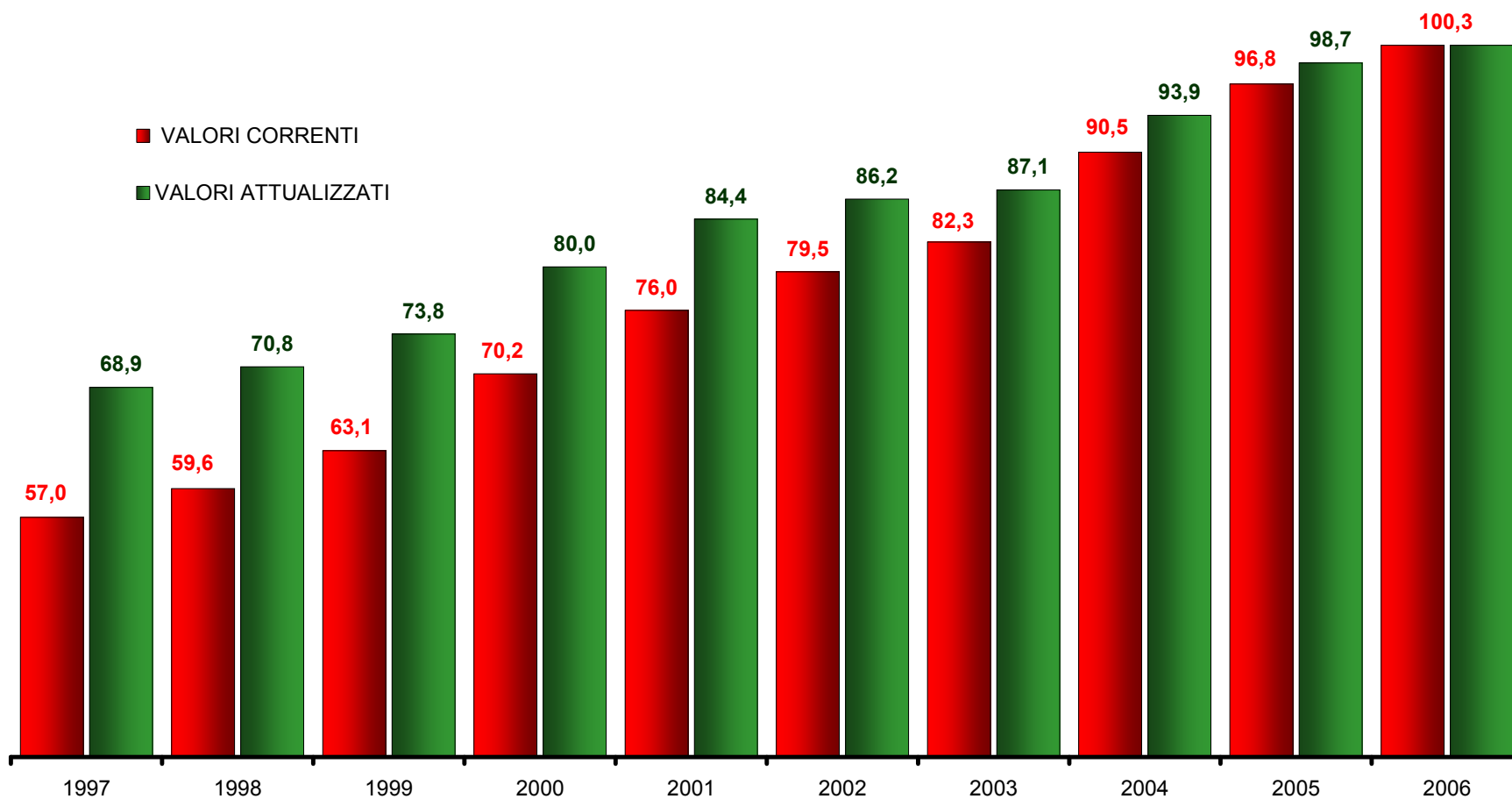
la spesa sanitaria pubblica nel decennio 1997 - 2006

dati espressi in miliardi di euro

fonte: Ministero dell'Economica e delle Finanze

RELAZIONE GENERALE SULLA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE

figura 4

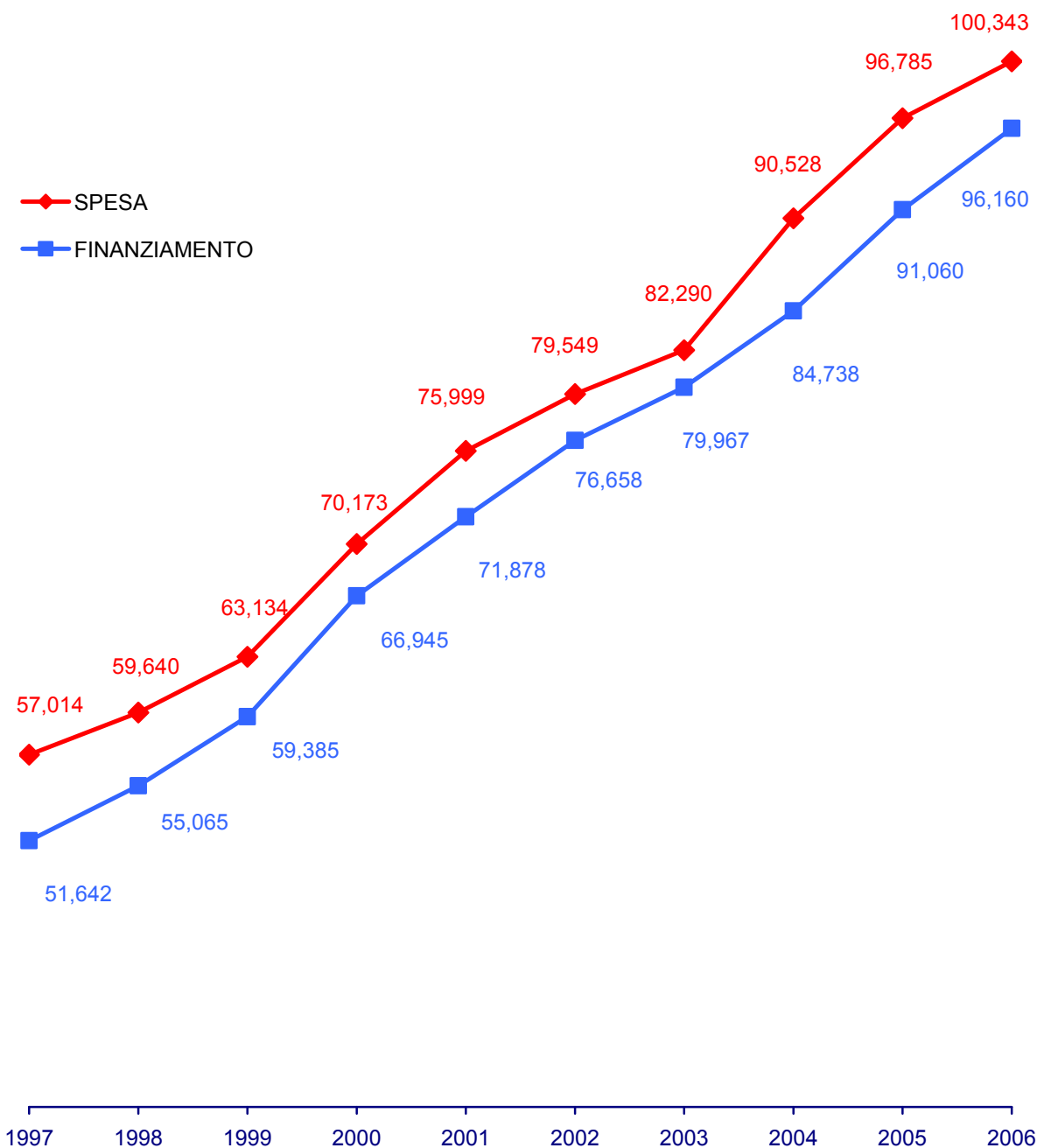


spesa e finanziamento del servizio sanitario nazionale nel decennio 1997 - 2006

valori correnti - dati espressi in miliardi di euro

fonte: Ministero dell'Economica e delle Finanze

RELAZIONE GENERALE SULLA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE



Il settore sanitario è da più parti indicato come uno dei settori nei quali intervenire ai fini del contenimento della spesa pubblica, strada obbligata se si vuole perseguire l'obiettivo del rilancio dell'economia. Focalizzando l'analisi sugli ultimi dieci anni per i quali sono disponibili oggi dati consolidati (figura 4) si osserva che nel periodo 1997 – 2006 la spesa sanitaria pubblica è aumentata in termini nominali del 75,9 per cento, passando dai 57,0 miliardi del 1997 ai 100,3 miliardi di euro del 2006, mentre in termini reali (a valori ottenuti moltiplicando i valori correnti per idonei coefficienti di attualizzazione) l'incremento è del 45,6 per cento. Si tratta indubbiamente di un incremento significativo, a proposito del quale il piano sanitario nazionale 2006 – 2008 osserva *“si stanno verificando fenomeni epocali quali l'evoluzione scientifica e tecnologica della medicina, l'invecchiamento della popolazione, l'aumentata percezione del bene salute e quindi la crescente richiesta di servizi”*.

Il persistere di un differenziale elevato tra spesa e finanziamento (figura 5) induce a chiedersi se la spesa sanitaria nel nostro Paese sia in sé eccessiva, o se piuttosto le risorse destinate alla tutela della salute siano oggi utilizzate in modo efficace ed efficiente.

Per quanto concerne questo aspetto, che potremmo definire “produttività” della spesa sanitaria, i dati prima osservati in merito alla variabilità regionale dei disavanzi dimostrano l'esistenza di consistenti spazi di razionalizzazione, spazi che devono essere ricercati sia attraverso l'individuazione delle variabili che risultano determinanti ai fini dell'efficiente utilizzo delle risorse disponibili, sia attraverso la conseguente ristrutturazione dei sistemi sanitari regionali che presentano squilibri in termini di rapporto tra risorse fisico tecniche e finanziarie disponibili e livelli quanti qualitativi delle prestazioni erogate, sia, e per certi versi soprattutto, attraverso processi di responsabilizzazione sull'uso delle risorse, che in definitiva si sostanziano nel federalismo fiscale.

Il piano sanitario nazionale citato osserva a questo riguardo che *“nonostante gli sforzi fatti dalle regioni in termini organizzativi e di recupero dell'efficienza il risultato è stato diverso da regione a regione, per cui appare lecito ritenere che le economie conseguibili su questi aspetti siano ancora cospicue”*.

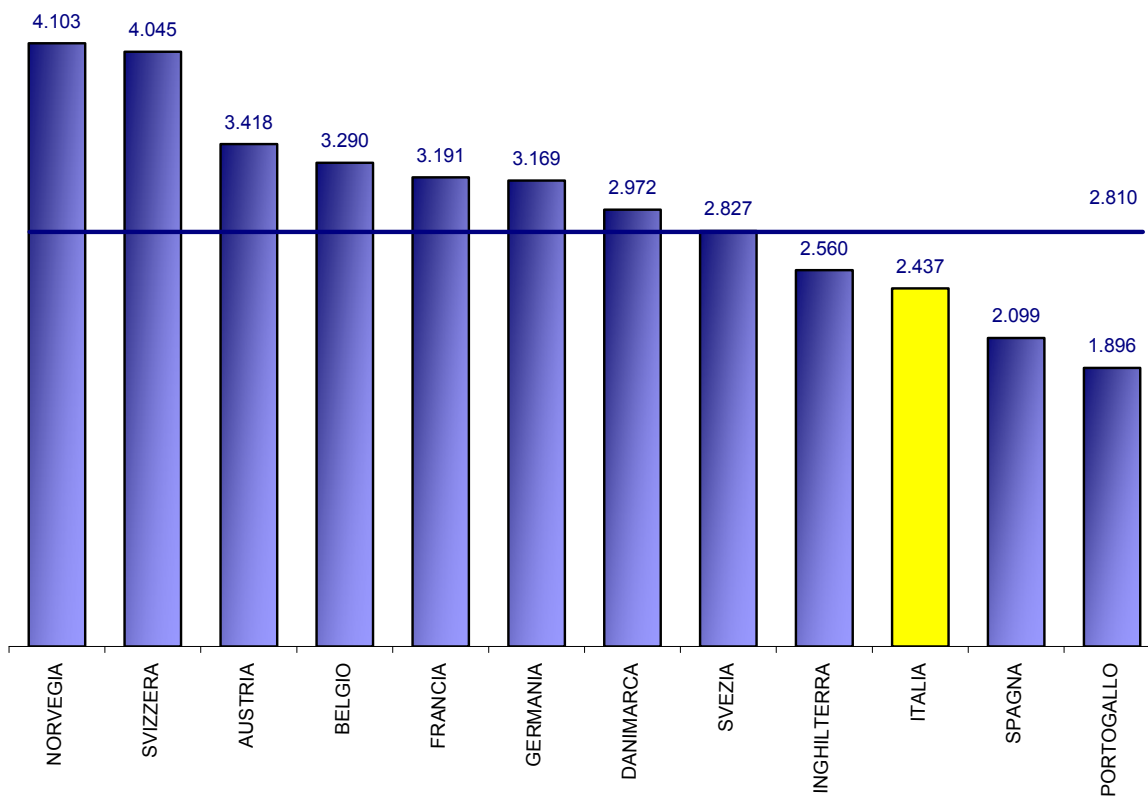
Per quanto concerne una valutazione sulla spesa sanitaria in sé, se cioè essa sia nel nostro Paese eccessiva, questa può derivare dal confronto con altri Paesi. Questo confronto, sviluppato attraverso i grafici di seguito riprodotti, dimostra che in Italia la spesa sanitaria, sia complessiva che pubblica, è minore di quella registrata in quasi tutti gli altri Paesi europei (solo Spagna e Portogallo registrano una spesa sanitaria inferiore) e ciò nonostante l'Italia presenti una incidenza percentuale di anziani in assoluto maggiore di tutti.

SPESA SANITARIA PER ABITANTE (PUBBLICA E PRIVATA) - anno 2004

fonte: World Health Organization Regional Office for Europe

dati espressi in PPP\$

figura 6

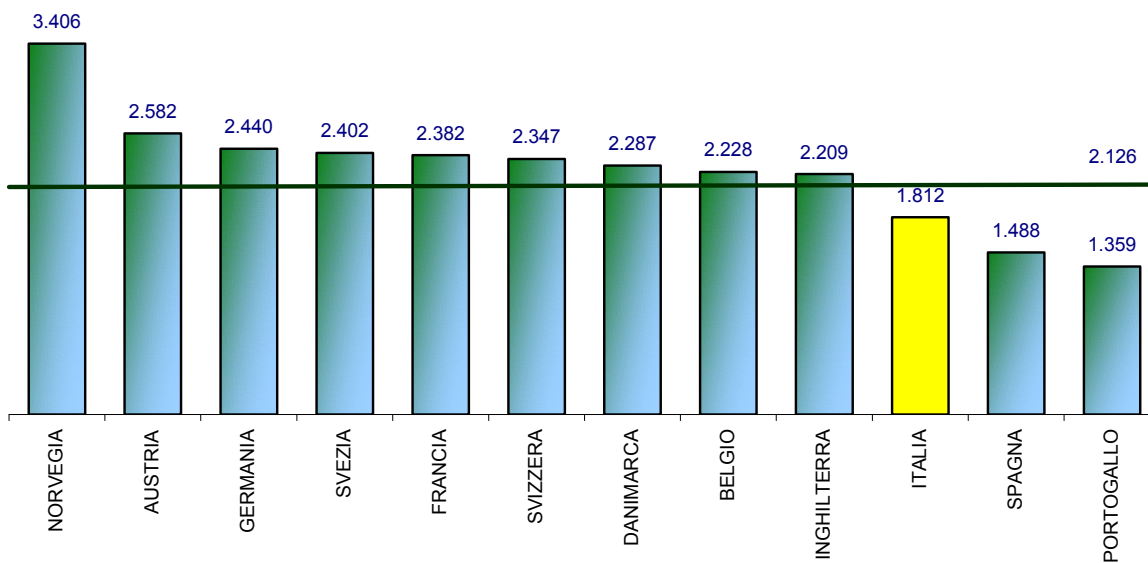


SPESA SANITARIA PUBBLICA PER ABITANTE - anno 2004

fonte: World Health Organization Regional Office for Europe

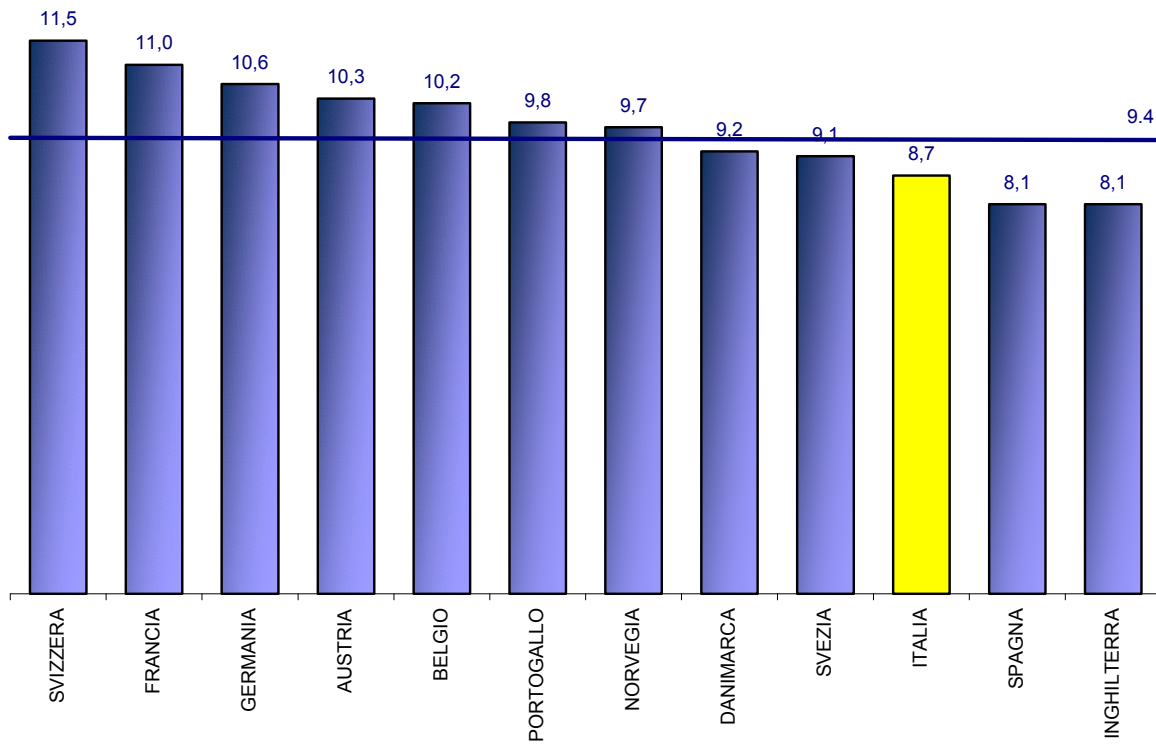
dati espressi in PPP\$

figura 7



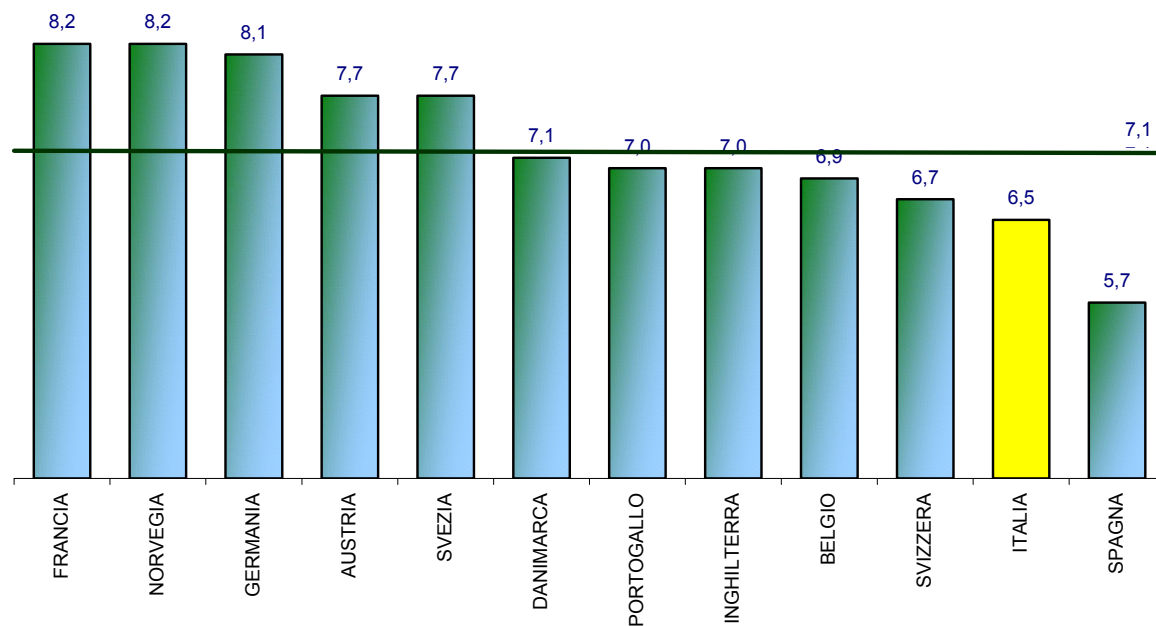
RAPPORTO TRA SPESA SANITARIA (PUBBLICA E PRIVATA) E PRODOTTO INTERNO LORDO - anno 2004
 fonte: World Health Organization Regional Office for Europe

figura 8



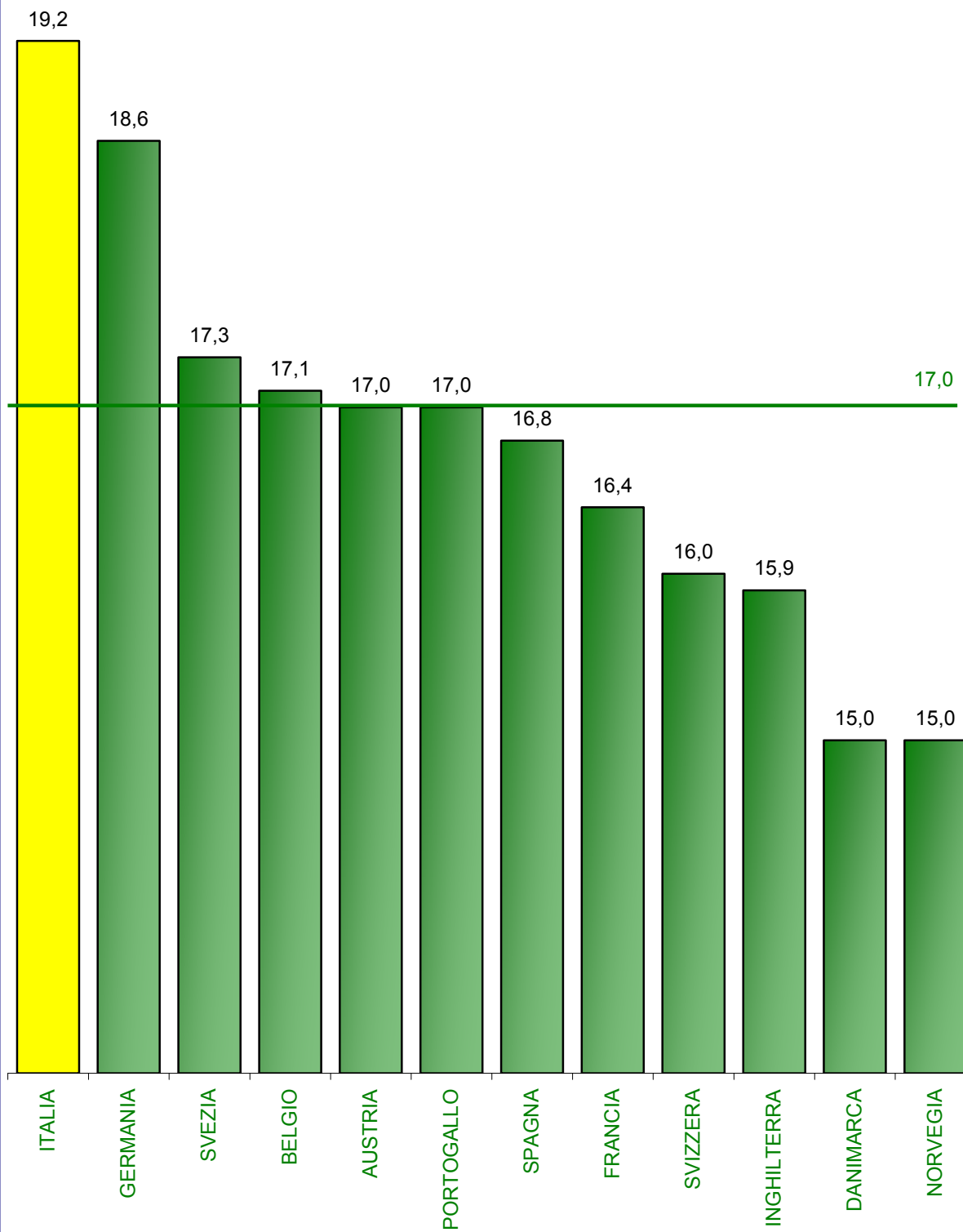
RAPPORTO TRA SPESA PUBBLICA E PRODOTTO INTERNO LORDO - anno 2004
 fonte: World Health Organization Regional Office for Europe

figura 9



INCIDENZA PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE DI ETÀ >= 65 - anno 2005
fonte: EUROSTAT - annuario 2007

figura 10



La questione meridionale

In un articolo pubblicato sul Sole 24 Ore del 23 febbraio con l'efficace titolo *"Vietato dimenticarsi del Sud"* Roberto Pasca di Magliano scrive tra l'altro: *"Possiamo mai rassegnarci ad un Paese diviso tra un Nord dinamico che compete con l'Europa, un centro che lo insegue e un mezzogiorno che frena? Decenni di aiuti pubblici non sono riusciti a sradicare mali endemici né a valorizzare le tante risorse di un territorio particolarmente dotato, piuttosto hanno alimentato illegalità e assistenzialismo."* *"Il momento politico è prezioso per lanciare riforme coraggiose, accompagnandole con candidature credibili e prestigiose, e per impegnarsi alla realizzazione di progetti prioritari regione per regione"* *"Al primo punto viene la sicurezza, la lotta all'illegalità e alla corruzione, la tolleranza zero sulla criminalità, che sono le principali patologie del Sud. "Nel Sud occorre una forte iniezione di responsabilità sia nelle istituzioni che nei cittadini, la via maestra sta nel federalismo fiscale, che potrà contribuire a moralizzare la governance locale, ridurre le pratiche collusive e la corruzione, i cittadini si sentirebbero partecipi delle scelte di spesa e gli amministratori sarebbero costretti a migliorare l'efficienza allocativa delle entrate fiscali."*

A conferma di questa ineludibile e assolutamente prioritaria esigenza devono essere attentamente meditate le parole toccanti, forti, dell'appello dei giovani imprenditori della Calabria di cui riferisce il Sole24 Ore del 27 febbraio. Sono parole che chi si propone di assumere la responsabilità altissima della guida di un Paese dovrebbe leggere e meditare, una per una, con estrema attenzione. In quell'appello tre i mali che vengono indicati come responsabili della crisi che la Regione sta vivendo (e che è definita come una delle crisi più profonde della sua storia): la politica, la criminalità, l'assistenzialismo.

La politica.

"Alla Calabria serve una politica alta, una politica che non può ridursi a miope e ossessiva conservazione del potere, tramite un consenso ottenuto anche contro le regole del diritto e della civiltà. I professionisti della partitocrazia, soggetti che consolidano la propria ragion d'essere mediante l'occupazione di spazi e la gestione di flussi di spesa pubblica, sono ancora i dominatori incontrastati della nostra Regione."

La criminalità. *"Come ci ha ricordato la relazione della Commissione Parlamentare Antimafia, la 'ndrangheta è la mafia più forte, più flessibile, più dinamica. È l'organizzazione criminale più radicata in tutte le regioni del centro e del nord Italia e in tutti i paesi stranieri, dalla Germania all'Australia, dalla Spagna alla Colombia, dalla Francia al Canada. E in Calabria, dove ha la sua base, la frontiera tra 'ndrangheta, politica, ed economia si sta pericolosamente assottigliando"*.

L'assistenzialismo. “Occorre prendere atto che le politiche basate sul trasferimento di risorse finanziarie pubbliche come quelle realizzate negli ultimi cinquanta anni, che non hanno confronto in altri paesi sviluppati, non hanno risolto alcun problema. Purtroppo i divari economici con le aree più sviluppate non si stanno riducendo. Centinaia di programmi, spesso inconcludenti, hanno generato scarsa occupazione e ben maggiore corruzione che sempre più si conferma un prodotto dell' assistenzialismo.

Noi imprenditori abbiamo una grande responsabilità da portare avanti, perché in un'economia di mercato non è la politica che produce lo sviluppo, bensì le imprese. L'impresa è il luogo fisico e giuridico dove si crea ricchezza ed è l'unico luogo dove ciò può avvenire. Fuori dall'impresa non c'è creazione di ricchezza.”

Nell'articolo citato Roberto Pasca di Magliano scrive “Il Sud non è ancora comparso nell'agenda elettorale, almeno a pieno titolo; eppure le cronache ne sono piene e pochi realizzano che i divari esistenti indeboliscono ancor più la deludente performance nazionale.” Ciò che è triste (e a chi, come me, ha lavorato per anni in Regioni del Sud ed ha avuto modo di conoscere persone eccezionali per qualità professionali ed umane, pare inaccettabile), è proprio l'assuefazione che per primi i cittadini del Sud ormai dimostrano nei confronti di queste diversità. Ormai le montagne di rifiuti che continuano ad infestare una città splendida come Napoli non fanno più notizia, così come non fanno notizia i risultati che annualmente il sole 24 ore pubblica in merito alla qualità della vita nelle diverse province italiane. In tutte le diverse prospettive in cui si articola l'analisi i primi posti sono di Province del Nord mentre agli ultimi posti compaiono quasi esclusivamente province del Sud.

Questo divario si traduce, stante i meccanismi perequativi che comunque sono applicati, in un altissimo costo per l'economia nazionale, e ciò che più deve preoccupare è il fatto che nonostante questo altissimo costo quelle differenze continuano a penalizzare persone che non hanno eguali opportunità di accesso nemmeno a servizi pubblici essenziali come sanità ed istruzione, per non parlare della giustizia.

I grafici riprodotti nelle figure 11, 12, 13 e 14 mostrano il divario che caratterizza le Regioni del Sud rispetto al resto del Paese per quanto concerne aspetti, per certi versi tra loro correlati, che sono rappresentativi delle condizioni di vita di una popolazione:

1. il prodotto interno lordo per abitante, indicatore di sintesi della ricchezza prodotta e quindi, indirettamente, della ricchezza disponibile.
2. l'indice di disoccupazione, calcolato come rapporto tra persone in cerca di occupazione e popolazione in età lavorativa

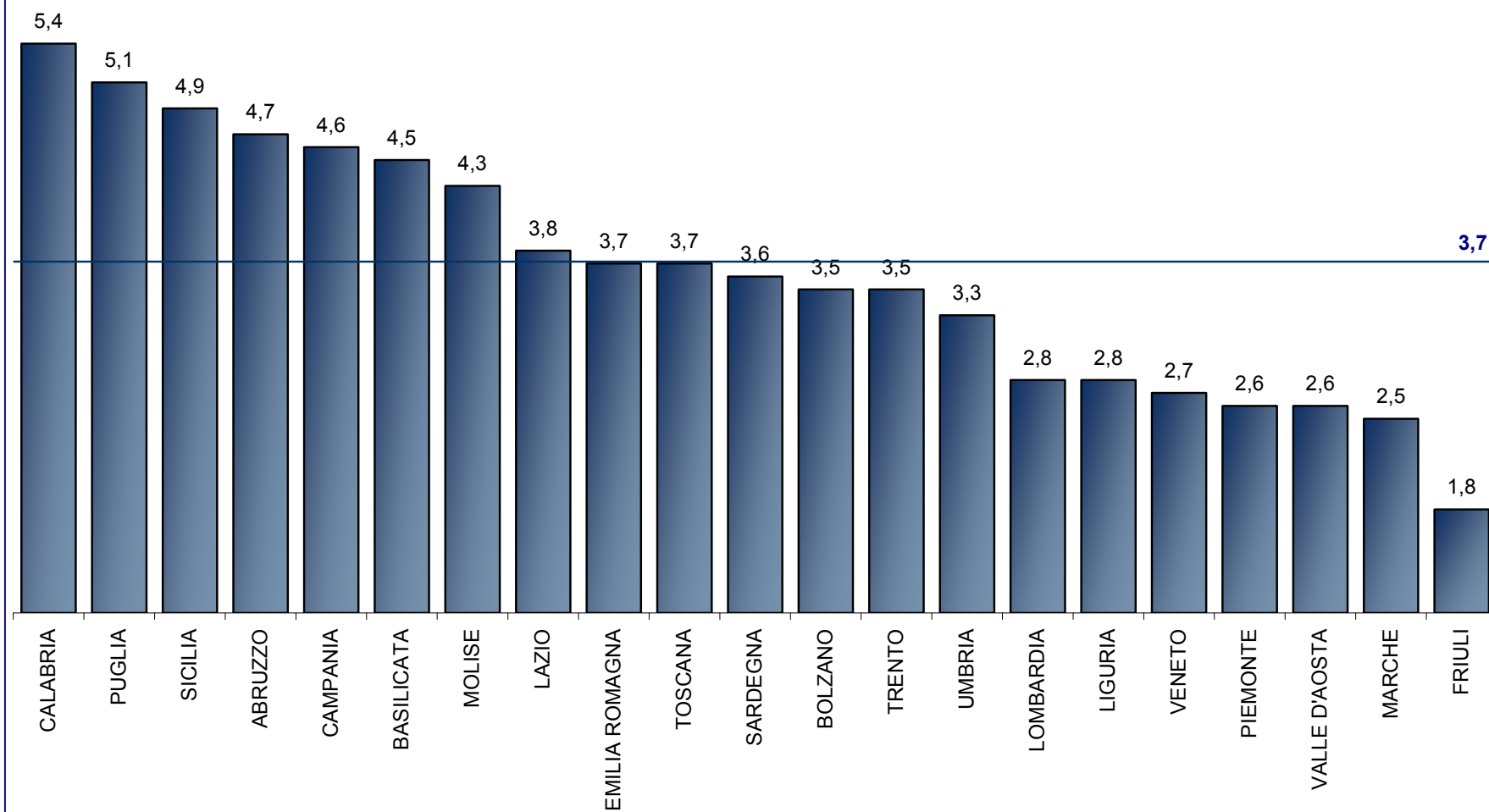
3. la mortalità infantile (deceduti nel primo anno di vita per 1000 nati vivi), indicatore che è espressione sia delle condizioni di vita e igienico sanitarie sia dell'efficacia dei servizi a tutela della salute
4. la spesa dei comuni per i servizi sociali e per il welfare in genere.

Le evidenze che emergono dai dati riprodotti nelle tre figure sono tali che non sono necessari commenti. Appare invece non solo necessario, ma assolutamente urgente, che questi divari siano progressivamente azzerati, che sia restituita ai cittadini del Sud una dignità che in tanti modi, in tante forme, viene loro negata.

mortalità infantile (deceduti nel primo anno di vita per 1000 nati vivi) - anno 2004

FONTI: ISTAT - annuario statistico italiano - 2007

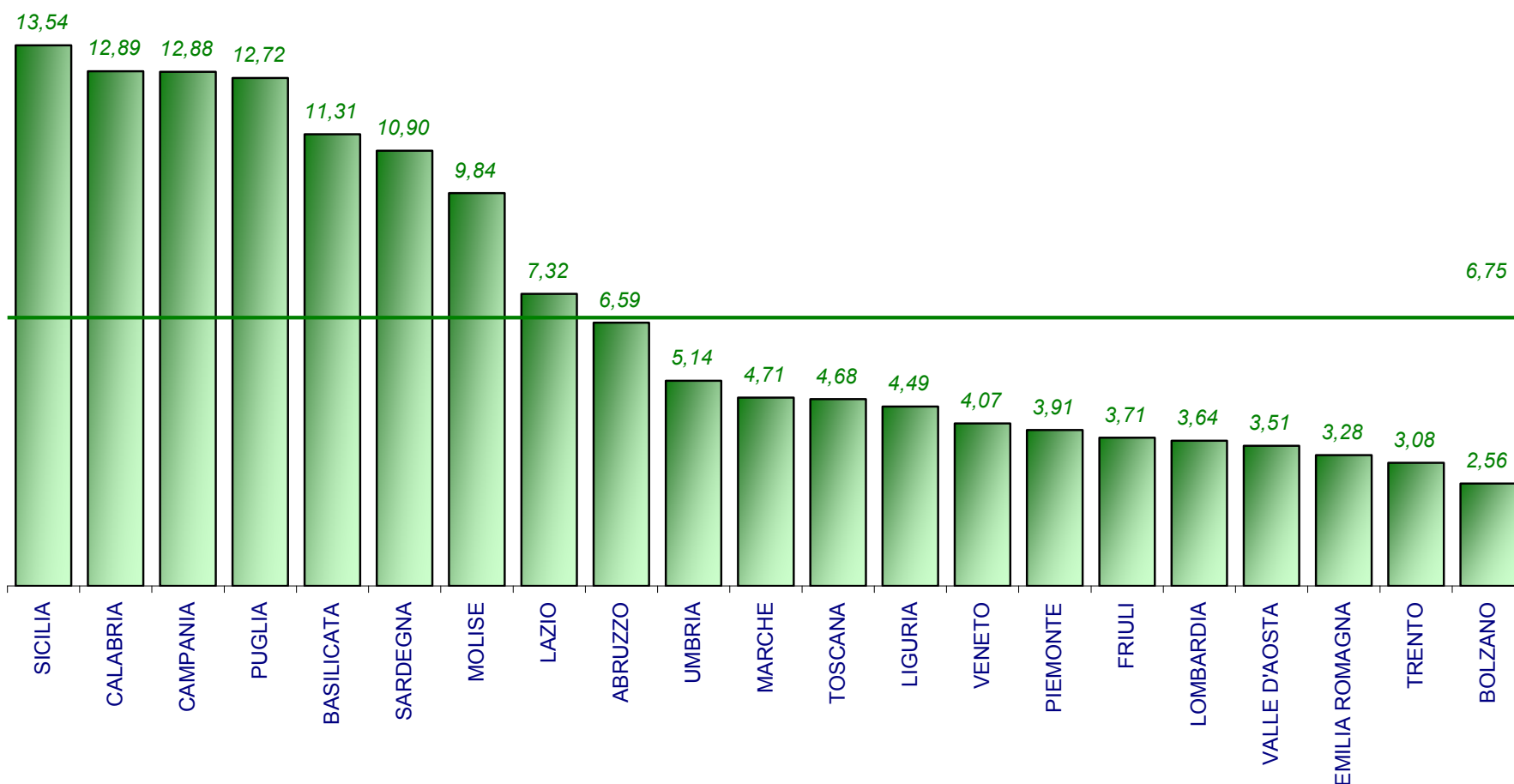
figura 11



indice di disoccupazione - anno 2006

fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze

RELAZIONE GENERALE SULLA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE



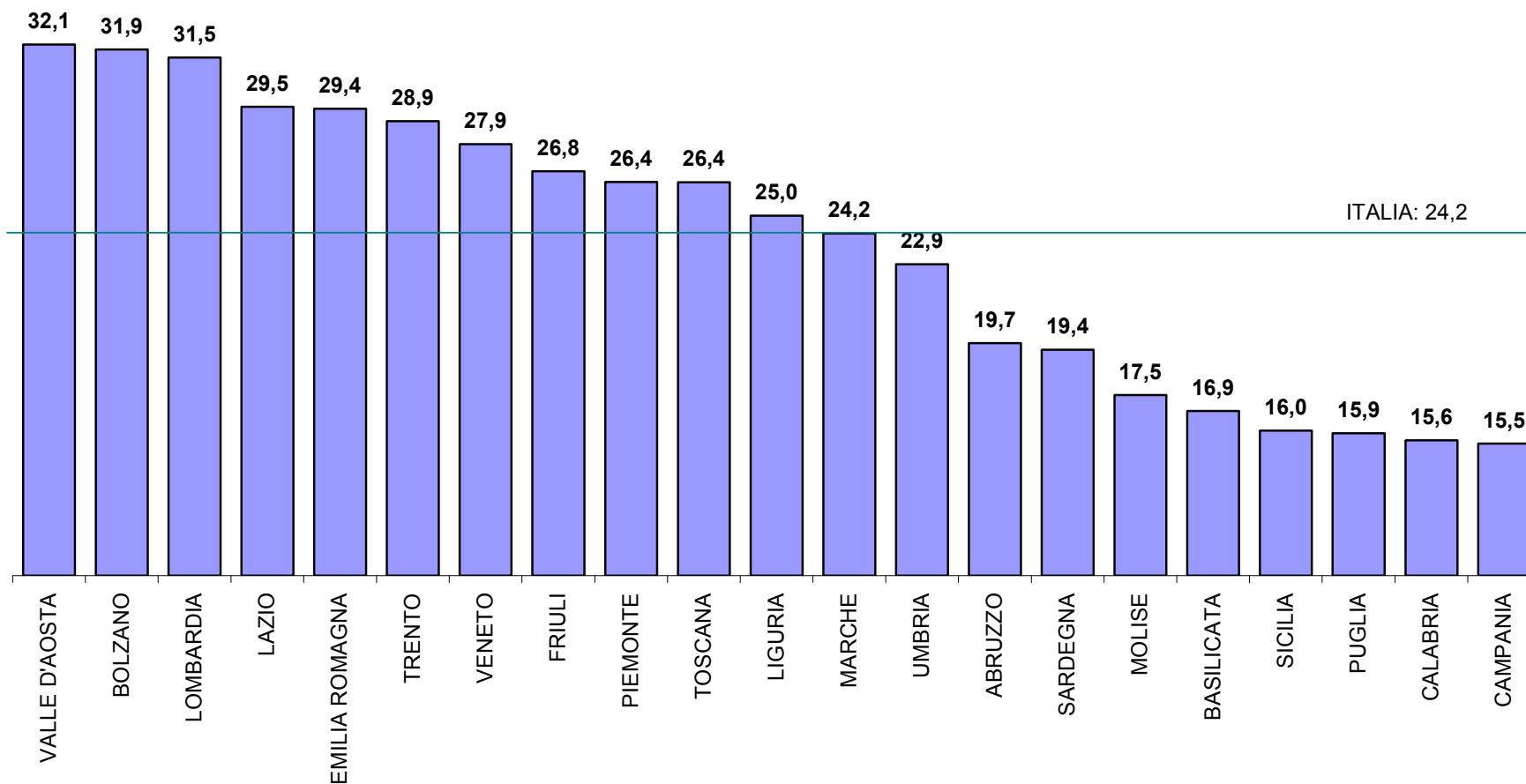
prodotto interno lordo pro capite - anno 2005

dati espressi in migliaia di euro

fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze

RELAZIONE GENERALE SULLA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE

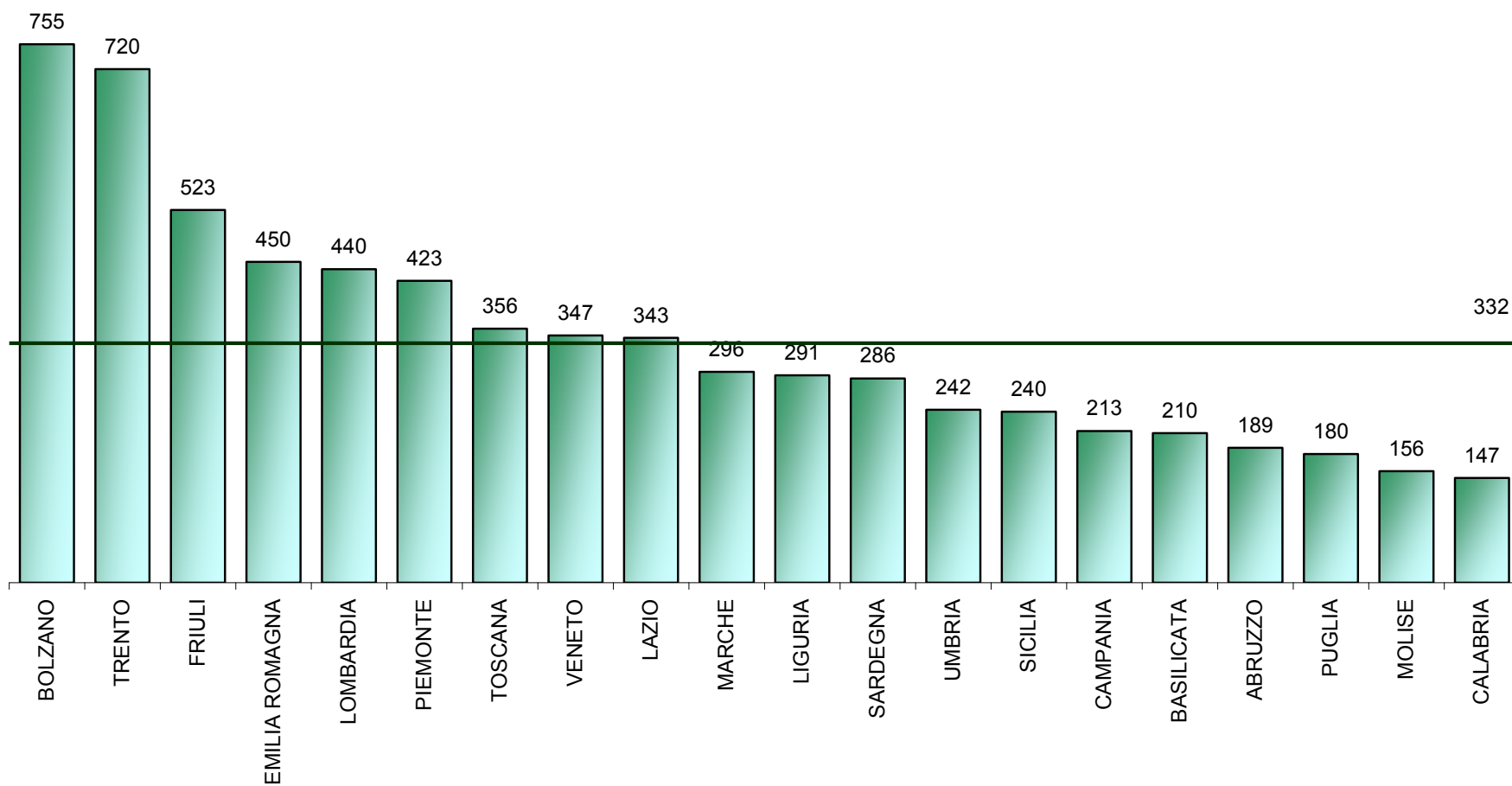
figura 13



SPESA COMUNALE PER IL WELFARE - ANNO 2006

fonte: il Sole 24 Ore 11 marzo 2008

figura 14



la riduzione del debito pubblico

John Kotter, docente della Harvard Business School, nel suo ormai storico saggio *Leading change*, indica un percorso articolato in otto fasi come strada vincente per gestire il cambiamento. La prima di queste fasi è creare l'urgenza del cambiamento, comunicare al management aziendale l'urgenza del cambiamento, il che ovviamente presuppone in primo luogo di avere consapevolezza dell'urgenza del cambiamento. In una recente intervista concessa al TG1 sera il prof. Monti ha rilevato come nei programmi dei due maggiori partiti manca proprio quella percezione dell'urgenza di risolvere certi problemi che deriva dalla piena consapevolezza della loro gravità. E tra questi problemi il problema del debito pubblico è uno dei più gravi e dei più urgenti da affrontare e risolvere. Ciò che sorprende e sgomenta è che questo problema (come del resto gli altri che in questo scritto indico come priorità vere del Paese) non è certo nuovo. Nel lontanissimo 1996, in un articolo dal titolo "La riforma dello stato sociale", a proposito del debito pubblico, scrivevo

"La conclusione è, in sostanza, che il debito pubblico cresce su stesso, ovvero in altri termini che l'economia nazionale ha finanziato il proprio sviluppo con un indebitamento progressivamente crescente".

Le dinamica di questo fenomeno trova una efficace sintesi nel grafico riprodotto in figura 15, nel quale sono riportate, con riferimento al periodo 1982 – 2006, quattro variabili chiave per valutare l'andamento dell'economia: le spese e le entrate del conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche, il prodotto interno lordo e il debito pubblico.

I grafici riprodotti nelle figure 16 e 17 analizzano le stesse variabili sotto due ulteriori prospettive:

- 1) valori attualizzati (ottenuti moltiplicando i valori rilevati per coefficienti che trasformano in valori dell'ultimo anno i valori degli anni precedenti), valori che trasformano i cosiddetti valori correnti in valori attualizzati, sì che gli incrementi osservati risultano incrementi reali
- 2) numeri indice (ottenuti rapportando al valore del primo anno della serie storica i valori degli anni successivi), che pongono in evidenza la differente velocità di crescita nel tempo delle diverse variabili osservate.

A distanza tanti anni da quando ho scritto quell'articolo non saprei trovare parole più efficaci per commentare i dati che questi grafici rappresentano.

“Il dilagare della spesa pubblica ha costretto a una affannosa rincorsa ad un prelievo fiscale e contributivo sempre più opprimente che non solo non è riuscito a star dietro alla sfrenata corsa della spesa pubblica, ma ha sottratto progressivamente risorse agli investimenti e allo sviluppo.”

Si sono creati pesanti deficit e progressivamente si è accumulato un dirompente debito pubblico, con un costo in termini di interessi talmente elevato da azzerare la capacità di investimenti necessari allo sviluppo economico e sociale del Paese. Si è così trasformato il bilancio pubblico da strumento di politica economica per lo sviluppo e la giustizia sociale in uno strumento perverso che ridistribuisce a rovescio le risorse e blocca sul nascere le potenzialità di crescita del reddito e dell'occupazione di tutti.“

Sgomenta che queste considerazioni siano state formulate tanti anni fa, e che poco sia stato fatto da allora per aggredire in maniera strutturale un debito pubblico che ha raggiunto oggi l'astronomica cifra di 1.626 miliardi di euro (ultimo dato, riferito a novembre 2007, pubblicato nel bollettino mensile finanza pubblica della banca d'Italia dello scorso 11 febbraio).

La gravità del problema del debito pubblico appare efficacemente dimostrata dai dati riportati nel grafico riprodotto in figura 1, dai quali appare evidente l'effetto devastante che il debito ha sull'andamento economico, peggiorando ulteriormente il risultato netto di esercizio (saldo primario) quando esso è già negativo (come è stato nel periodo 1982 – 1991), vanificando quel risultato anche quando esso è positivo (come è stato nel periodo 1992 – 2006).

E solo un favorevolissimo andamento dei tassi di interesse ha fatto sì, come ben evidenzia il grafico riprodotto in figura 1, che l'importo degli interessi sul debito sia risultato dal 1993 in poi progressivamente decrescente, anche se l'entità complessiva del debito, se pur con diversa velocità, abbia continuato ad aumentare.

Un ulteriore contributo di riflessione scaturisce dall'analisi dei dati riprodotti in figura 18, dati che analizzano l'indebitamento non in termini di incidenza sul prodotto interno lordo (modalità che relativizza l'entità dell'indebitamento, rendendola tanto meno rilevante quanto più elevato è il prodotto interno lordo) ma in termini di incidenza sulle entrate (modalità che costituisce a mio avviso una misura più oggettiva della qualità della gestione, in quanto esprime il differenziale effettivo tra le risorse impegnate e le risorse disponibili).

I dati riportati in figura 18 evidenziano l'effetto devastante, sull'andamento complessivo dell'economia, del peso abnorme degli interessi sul debito, che negli anni dal 1984 al 1996 hanno assorbito una percentuale superiore al 20% delle entrate complessive, attestandosi addirittura su una percentuale del 25% nel quinquennio dal 1992 al 1996. La riduzione, significativa e progressiva di questa incidenza che si osserva dal 1997 in poi deriva come già detto, non certo dalla riduzione del debito pubblico, che in valore assoluto ha continuato a crescere inesorabilmente su se stesso, ma dal calo dei tassi di interesse, che dal 1997 hanno subito una notevole diminuzione.

Nelle considerazioni generali dell'edizione 2007 del rapporto che il CENSIS pubblica ogni anno sulla situazione sociale del Paese, a proposito del debito pubblico si legge:

- il debito pubblico pesa come un macigno non solo sui conti, ma anche sulla libertà psicologica dei cittadini, i quali fanno di pagare ogni anno interessi per decine di miliardi di euro (nel 2006 gli interessi sul debito sono stati pari a 67,5 miliardi di euro)
- l'erratica scoperta di "tesoretti" e la loro destinazione erraticamente politica, escludendo un loro più fisiologico impiego per ridurre il debito, rende ambiguo e labile ogni orientamento al bene comune.

•
L'esigenza e l'urgenza di ridurre il debito pubblico hanno costituito argomento ricorrente nelle relazioni annuali della Banca d'Italia, che a più riprese ha rivolto ai governanti in carica, con il solito linguaggio scarno ed essenziale, questa raccomandazione.

"Le privatizzazioni e la cessione di cespiti non necessari per la produzione di servizi pubblici potranno accelerare la riduzione del peso del debito. Una migliore amministrazione del patrimonio pubblico potrà innalzare l'efficienza dell'economia." (2001)

"Compito prioritario della politica economica, nell'attuale difficile contesto, è il contenimento del volume di risorse assorbite dal settore pubblico. Il livello del debito pubblico rimane molto alto. La congiuntura monetaria internazionale ha consentito la riduzione del costo per interessi; il ritorno a livelli normali dei tassi inciderà sul disavanzo. Il ritorno, in un congruo numero di anni, all'equilibrio dei conti pubblici e una contrazione del peso del debito sono indispensabili per dare stabilità al quadro macroeconomico. Tra gli investimenti devono acquistare rilievo quelli nella ricerca." (2003)

“L’accumulo del debito non ha aiutato l’Italia a crescere. Non ha dato al Paese un’adeguata dotazione di infrastrutture. Un debito elevato vincola le politiche pubbliche: richiede imposte più alte; riduce le risorse disponibili per gli investimenti e per la spesa sociale.

Con il rialzo dei tassi, benché tuttora molto contenuto, la spesa per interessi tende di nuovo ad aumentare. Essa è già pari alla spesa per l’istruzione pubblica, ai due terzi della spesa per la sanità.” (2006)

Se peraltro l’esigenza della riduzione del debito pubblico oramai appare ormai assolutamente condivisa, il problema è se questa riduzione debba essere conseguita attraverso una progressiva e graduale riduzione del disavanzo, ed in particolare attraverso un incremento progressivo dell’avanzo primario, o se pure il debito pubblico debba essere affrontato e risolto in quanto tale.

Riprendendo quanto ho scritto negli articoli precedentemente citati vorrei ribadire che *il risanamento di una azienda che abbia una situazione debitoria di particolare gravità non è tecnicamente possibile adottando misure che abbiano come unico effetto il miglioramento del conto economico, ma richiede interventi che abbiano un impatto diretto ed immediato sullo stato patrimoniale. (In una società di capitali, una delle soluzioni ricorrenti in caso di situazioni debitorie particolarmente gravi è la ricapitalizzazione, spesso congiuntamente con una rinegoziazione o ristrutturazione del debito, oppure la trasformazione di esso, in tutto o in parte, in azioni della società).*

Dalle considerazioni esposte appare di tutta evidenza che la variabile che deve effettivamente essere aggredita con interventi strutturali di grande respiro è proprio il debito pubblico. Al riguardo l’unica strada che appare percorribile è quella delle privatizzazioni. Si tratta di spostare i crediti dei cittadini verso lo Stato da titoli non convertibili in titoli convertibili, a scadenza, in azioni o parti di fondi immobiliari, statali e comunali. Contemporaneamente lo Stato abbatte i propri debiti di pari importo. È questa la strada maestra per liberare quelle risorse che sono indispensabili per rilanciare lo sviluppo economico e trovare nel frattempo il tempo, le volontà e le teste necessarie per riformare lo Stato.”

La strada delle privatizzazioni, attraverso la vendita del patrimonio pubblico, si muove in questa direzione, ma oltre ad imprimere al processo una decisa immediata accelerazione, è necessario avere la fantasia di trovare forme nuove e diverse di privatizzazione, come ad esempio la conversione dei titoli di stato in azioni di aziende private, costituite ad hoc o come trasformazione di preesistenti aziende pubbliche, finalizzate ad esempio alla realizzazione ed alla gestione di quelle infrastrutture che, soprattutto in alcune regioni del Sud, costituiscono tra l’altro presupposto ineludibile per lo sviluppo dell’economia.

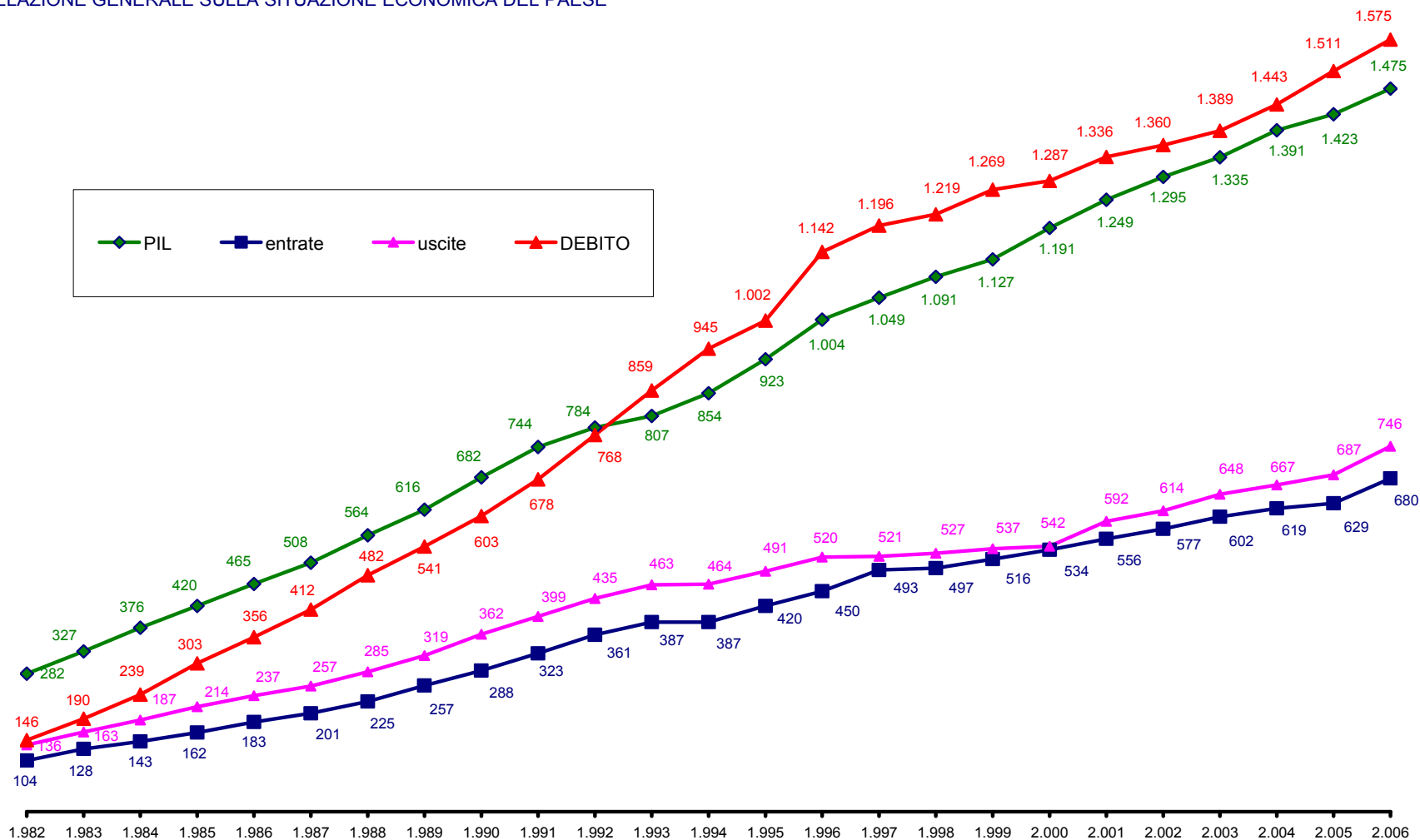
figura 15

andamento della spesa pubblica nel periodo 1982 - 2006

fonti: ISTAT: annuario statistico italiano

Ministero dell'Economia:

RELAZIONE GENERALE SULLA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE

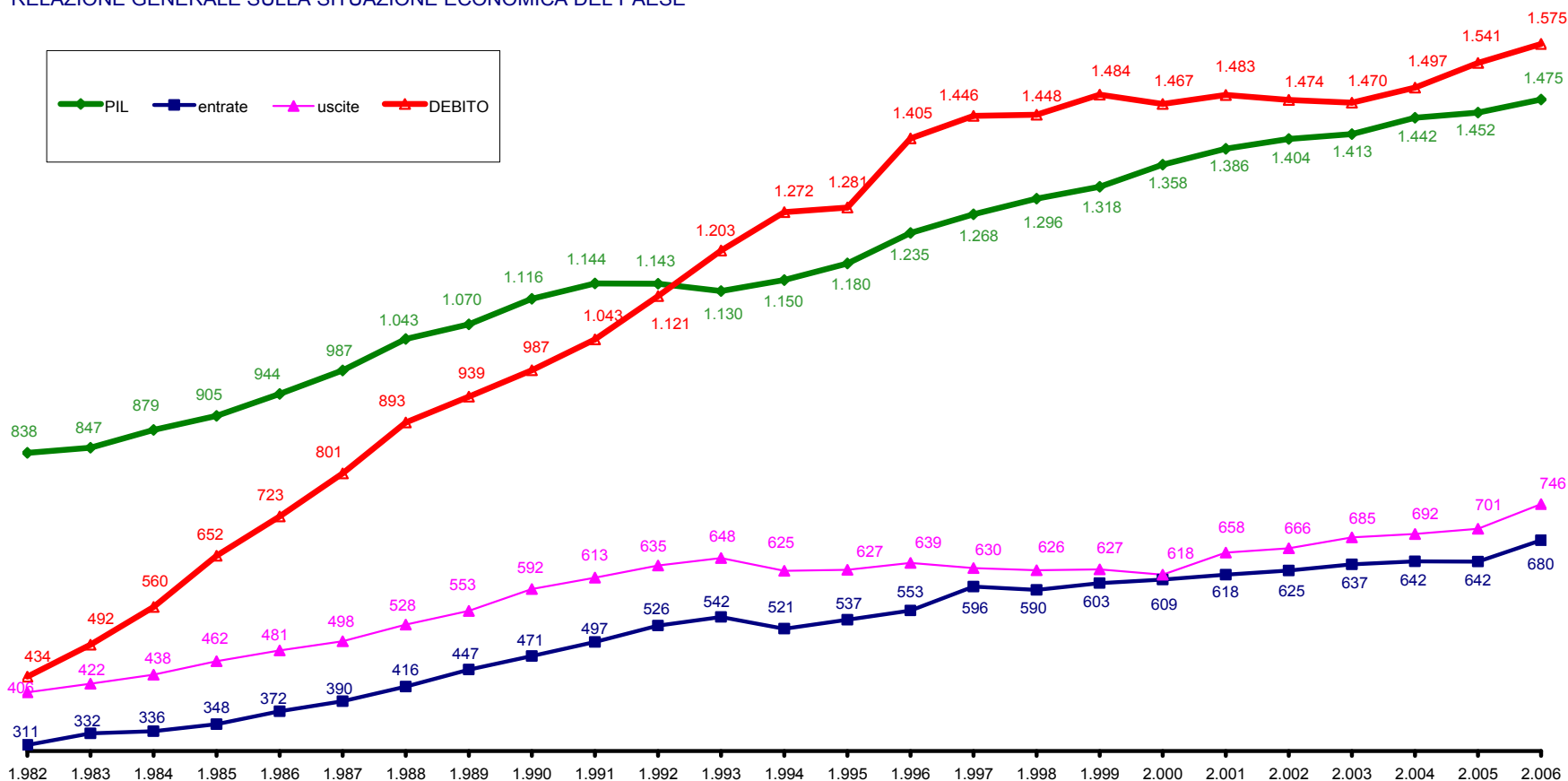


andamento della spesa pubblica nel periodo 1982 - 2006

valori attualizzati

fonti: ISTAT: annuario statistico italiano - Ministero dell'Economia:

RELAZIONE GENERALE SULLA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE



andamento della spesa pubblica nel periodo 1982 - 2006

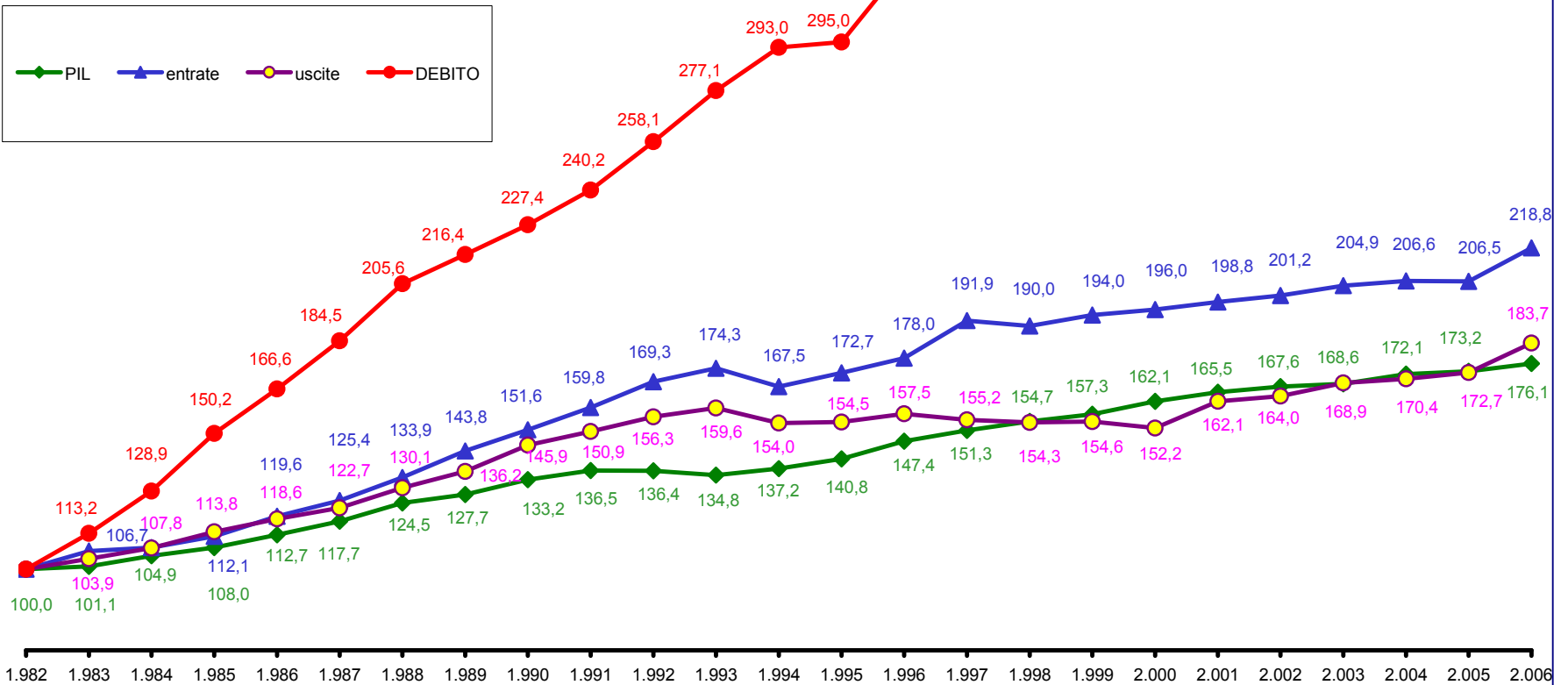
figura 17

numeri indice - valori attualizzati

fonti: ISTAT: annuario statistico italiano

Ministero dell'Economia:

RELAZIONE GENERALE SULLA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE



andamento della spesa pubblica nel periodo 1982 - 2006

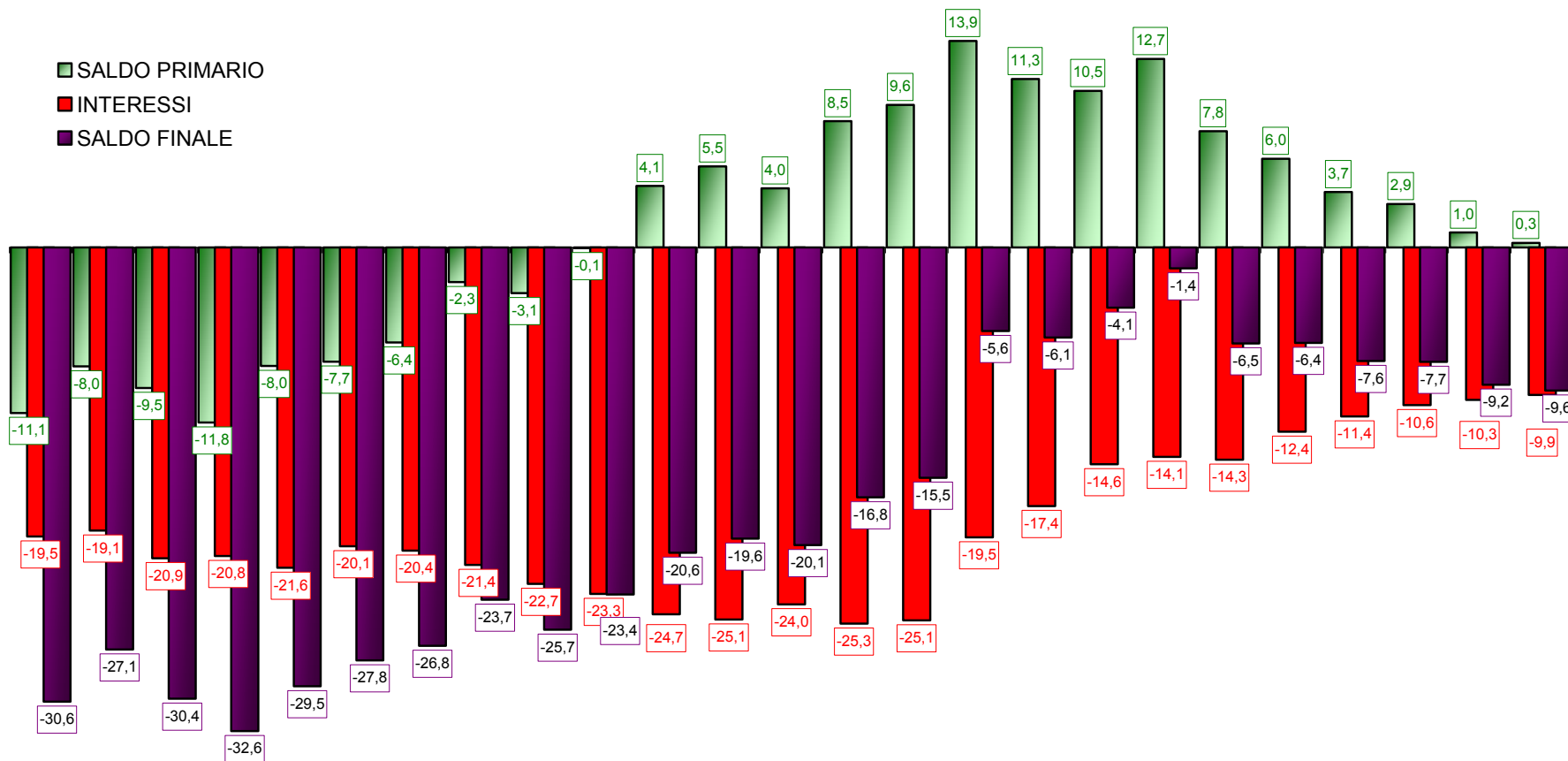
SALDO PRIMARIO, INTERESSI E SALDO FINALE IN PERCENTUALE SULLE ENTRATE

fonti: ISTAT: annuario statistico italiano

Ministero dell'Economia: RELAZIONE GENERALE SULLA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE

1.982 1.983 1.984 1.985 1.986 1.987 1.988 1.989 1.990 1.991 1.992 1.993 1.994 1.995 1.996 1.997 1.998 1.999 2.000 2.001 2.002 2.003 2.004 2.005 2.006

- SALDO PRIMARIO
- INTERESSI
- SALDO FINALE



In sintesi: modificare radicalmente l'intervento dello Stato nell'economia

Nel libro verde sulla spesa pubblica pubblicato lo scorso anno, nel capitolo dedicato all'analisi delle tendenze della spesa pubblica in Italia si legge testualmente “ *Il dibattito sul ruolo dello Stato può farsi risalire ad Adam Smith. Ne La Ricchezza delle Nazioni elencava le tre “funzioni” dello Stato: proteggere la società dalla violenza e dalle aggressioni esterne; proteggere gli individui dall'ingiustizia; realizzare alcuni interventi pubblici che non sono nell'interesse di un singolo cittadino, ma della collettività nel suo insieme. Mentre le prime due funzioni sono chiaramente identificate (difesa e giustizia), la terza funzione è più ampia e vaga e può in principio abbracciare qualunque tipo di intervento pubblico.*”

Su questo tema, nel lontano 1995, nella prefazione ad un volume dedicato alla pubblicazione dei risultati di una ricerca svolta dall'Università Bocconi sul tema “Il controllo della spesa pubblica” il prof. Elio Borghonovi evidenziava come uno dei punti di convergenza dell'analisi fosse “L'esigenza di collocare il tema della spesa pubblica all'interno di un nuovo sistema di rapporti tra Stato ed enti locali che sia veramente fondato sui principi del decentramento e della responsabilizzazione e nel quale entrino nuovi elementi di razionalità economica, che possono derivare sia dalla applicazione di nuovi schemi concettuali al rapporto Stato Enti locali, sia da una nuova visione di politica economica. Essa rinuncia all'utopia di uno Stato impegnato a garantire equità e redistribuzione della ricchezza da un lato ed equilibrio economico generale e controllo dell'indebitamento dall'altro, e propone una più realistica impostazione secondo la quale lo Stato definisce i livelli dei servizi che intende garantire in modo uniforme sul territorio nazionale e il corrispondente finanziamento e cerca di tenere sotto controllo le variabili macroeconomiche che influenzano i rapporti con l'economia mondiale e che possono favorire od ostacolare i processi di integrazione economica e politica, rinviando problemi di compatibilità tra bisogni collettivi, risorse e consumi alle Regioni e agli enti locali, che possono dare una dimensione più concreta al principio della equità economica e sociale.”

L'attuale impostazione di politica economica è caratterizzata da una logica di redistribuzione della ricchezza, che sembra costituire l'obiettivo centrale dell'intervento dello Stato. Da questa impostazione discende la struttura stessa del bilancio dello stato, riprodotta in figura 19. I dati riportati in figura evidenziano come, sul totale della spesa a carico del bilancio dello Stato, l'incidenza della spesa per trasferimenti sia pari al 52,1%, l'incidenza della spesa per interessi sul debito sia pari al 17,4%, mentre l'incidenza della spesa per servizi direttamente gestiti sia solo del 28,6%.

Il grafico riprodotto nella successiva figura 20 analizza, in termini assoluti e relativi, il peso delle diverse tipologie di trasferimenti che gravano sul bilancio dello Stato, e pone in evidenza come tra queste i trasferimenti agli enti previdenziali siano di gran lunga la componente più rilevante (36,4%), seguita dai trasferimenti alle Regioni per il Servizio Sanitario Nazionale (27,15).

In una moderna economia di mercato il ruolo dello Stato non deve essere quello di redistribuire la ricchezza prodotta dalle imprese, come attualmente avviene, ma di garantire le condizioni affinché le imprese stesse siano messe in grado di produrre maggiore ricchezza, e di ridistribuirla sotto forma di retribuzioni ai dipendenti, di corrispettivi per l'acquisto di beni e servizi, di imposte corrisposte ai soggetti istituzionali locali e centrali.

L'impostazione della politica economica seguita sinora è stata quella di un mero assistenzialismo, che costituisce la negazione più radicale del concetto stesso di crescita economica.

Ed anche a questo riguardo le parole contenute nell'appello dei giovani imprenditori della Calabria suonano alte e chiare: *“dalla politica bisogna aspettarsi sempre meno aiuti pubblici, che spesso vanno sprecati, distorcono il mercato e comportano costi burocratici, chiedere invece sempre di più di aprire il mercato, ridurre il carico della regolamentazione, della burocrazia, del fisco. Assicurare condizioni di sostegno (giustizia, infrastrutture, quadro delle regole, progettualità, più capacità di indirizzare al meglio le risorse pubbliche e comunitarie e meno intermediazioni). E soprattutto capacità di ascolto e di interlocuzione.”*

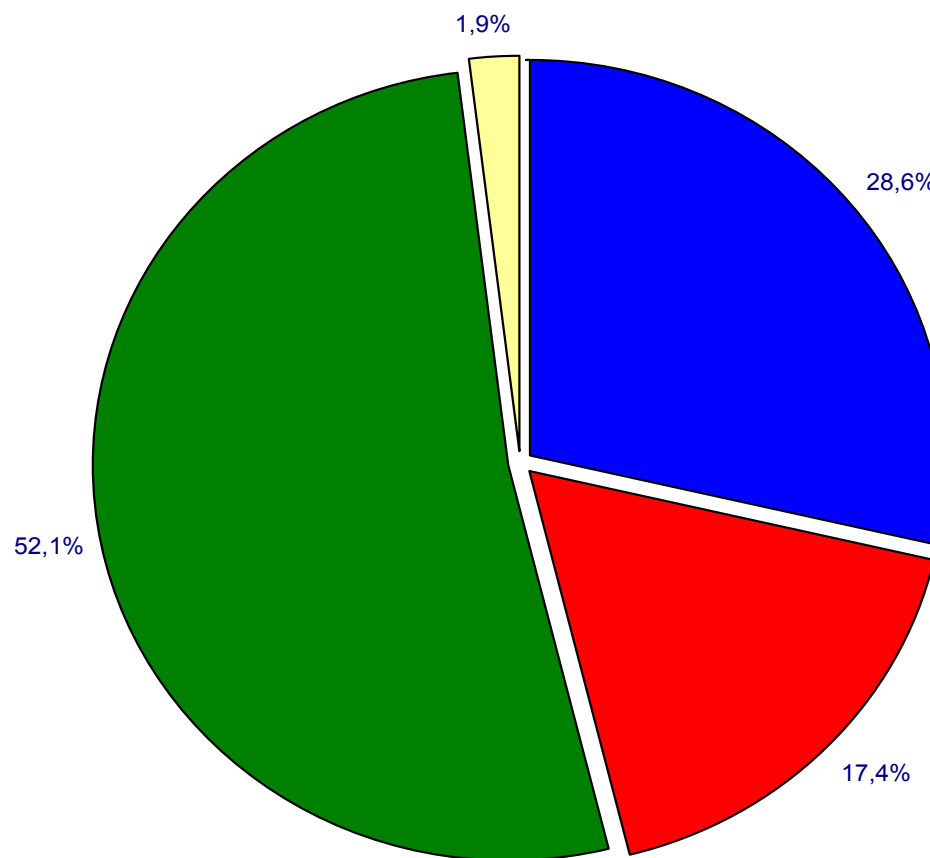
le spese a carico del bilancio dello Stato - anno 2006

fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze

RELAZIONE GENERALE SULLA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE

VALORI ASSOLUTI ESPRESSI IN MILIARDI DI EURO

SERVIZI	111
INTERESSI	67
TRASFERIMENTI	202
ALTRE SPESE	7
TOTALE	387



le spese per trasferimenti a carico del bilancio dello Stato - anno 2006

fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze

RELAZIONE GENERALE SULLA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE

VALORI ASSOLUTI ESPRESSI IN MILIARDI DI EURO

PREVIDENZA	74
SANITÀ	55
ENTI LOCALI	31
UNIONE EUROPEA	16
ALTRI TRASFERIMENTI	26
TOTALE	202

